A pag. 3: Dove vanno a finire le miss - Storia segreta (o quasi) di "Film" di Mino Doletti - A teatro a metà prezzo

ANNO X - N. 46 - 15 NOVEMBRE 1947 — OTTO GRANDI PAGINE, LIRE 40 — MILANO, Via Durini 7 - Sped. in abb. postale

SETTIMANALE DI CINEMATOGRAFO TEATRO RADIO E VARIETÀ

Copertina: Regana De Liguoro (la figlia della già tanto celebre Rina De Liguoro) nella parte di protagonista del film « Santa Caterina ». (Regia di Oreste Polella; prod. Cigno; distribuzione Zeus Film). Nella testata: scene di « Verso l'ignoto », con Deanna Durbin (Scalera-Infilm).

INCONTRO A PALERMO

PAOLA EBBE PAURA di Lucky Luciano

MA POI VIDE QUELL'INCREDIBILE CRAVATTA E SI MISE A RIDERE

PALERMO, novembre

Sere orsono, nel prendere posto alla sua tavola da pranzo riservata, nel salone dell'Hôtel delle Palme, Paola Barbara trovò la tavola letteralmente coperta di fiori. Il cameriere, interrogato dall'attrice, rispose di non saperne nulla: fu il maître che, poi spiegò la cosa. Si trattava di un omaggio, da parte di un ignoto ammiratore.

Paola Barbara osservò, sulle labbra del maître, un curioso sorriso. Chiese allora spiegazioni sullo strano atteggiamento del suo interlocutore, il quale solo allora si decise a fare la completa narrazione: cioè raccontò che durante il pomeriggio si erano presentati a lui due distintissimi signori, uno dei quali, a nome di Don Lucky Luciano, lo pregava di voler provvedere a fare infiorare la tavola riservata della signora Paola Barbara con alcuni fiori che sarebbero giunti verso sera. Poco prima delle otto, difatti, una cesta di vere rarità in fatto di flora autunnale, era stata recapitata.

Egli non seppe dir altro. Fu così che Paola Barbara raccontò dopo pranzo a vari amici e compagni, riuniti in salone, la interessante conoscenza da lei fatta quella mattina. Quella mattina la bellissima Paola non era andata a girare per il film al quale partecipa in questo momento, *Le Maschere nere* (ed al quale lavorano pure Ninchi, Serato, Stoppa, Toso, Spadaro, Ferrari ed altri). Aveva preferito il bel sole di Villa Igea ad una inutile giornata di riposo in albergo. Fu al ritorno dalla passeggiata che un gruppo formato da tre signori la fermò, cappello alla mano. « Permette, signora Barbara, che il suo devoto servitore Lucky Luciano le presenti i suoi omaggi? » Paola riferì che sulle prime ebbe paura, ma fu solo un attimo. Il magnifico comportamento di Lucky, la sua cortesia, la sua pronuncia siculo-americana, la interessarono subito straordinariamente. Anche la incredibile cravatta, la fece ridere.

Palermo. Paola Barbara sta girando « Le maschere nere ».

Chiesero i compagni e gli amici se la cosa aveva avuto qualche seguito. Nessunissimo, assicurò l'attrice, almeno per quel giorno.

Mario Lucano

UN FILM SU UNA SCONFITTA

I PARACADUTISTI DI ARNHEIM

SONO SCESI ANCORA UNA VOLTA COMBATTENDO DAL CIELO

Si trattava solo delle scene di un film.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE PARIGINO

PARIGI, novembre

Dopo aver perduto la battaglia di Normandia, i tedeschi non avevano linee di difesa che sul Reno. La leggerezza con la quale il loro Stato Maggiore aveva abbandonato la Francia e il Belgio alla resistenza delle « sacche » portuarie dell'Atlantico, indicava chiaramente che il Reno e i suoi dintorni sarebbero stati difesi energicamente. Nondimeno, il vantaggio che l'offensiva alleata aveva preso sul suo programma, permetteva di sperare di superare questa barriera prima dell'inverno e di ottenere ancora nel 1944 la vittoria finale.

Dopo che le truppe avevano sfondato ad Avranches, i corrispondenti di guerra accreditati al Q. G. di Eisenhower organizzarono fra di loro una serie accanita di scommesse, col totalizzatore, sulla fine della guerra in Europa: il più pessimista giocò sulla data del 5 gennaio 1945...

La puntata alleata fu localizzata ad Arnhem, il più settentrionale dei tre ponti che assicurano all'Olanda il passaggio dei tre corsi del Reno. A metà settembre, dodicimila paracadutisti, inglesi per un terzo, americani per due terzi, ricevettero l'incarico d'impadronirsi di questi ponti e di tenerli finchè la 2ª Divisione blindata di Montgomery non li avesse raggiunti, cioè dopo quarantotto ore. La prima parte della loro missione riuscì. La seconda, no.

I tedeschi riuscirono a impedire il congiungimento delle forze avversarie. Ridotti alle proprie risorse, i paracadutisti resistettero nove giorni, invece di due giorni previsti. Tutto ciò che fu possibile fare per loro, fu allora di fare attraversare il Reno di notte ai sopravvissuti, perchè non fossero massacrati fino all'ultimo: erano rimasti duemila.

*

È già molto significativo che gli inglesi abbiano consacrato uno dei loro grandi film di guerra *La gloire est à eux* a questa sconfitta — perchè è fuori discussione che di questo si tratta — piuttosto che a una delle loro vittorie. La loro mentalità concilia decisamente, in maniera inattesa per noi continentali, il rispetto della verità con il culto del sacrificio, anche inutile.

I paracadutisti di Arnhem non si possono paragonare ai corazzieri di Reichshoffen. L'immolazione di questi, in pura perdita, non poteva che salvare l'onore. Quelli diedero la loro vita perchè la guerra fosse accorciata di sei mesi e non si lagnarono perchè un piano seriamente concepito, che avrebbe potuto riuscire, fosse fallito.

Il film non è un documentario nel vero senso della parola. L'operazione militare troppo pericolosa perchè degli operatori abbiamo potuto registrarne le varie fasi nel momento stesso in cui essa si svolgeva. Fu un anno dopo che questa ricostruzione fu fatta, sui luoghi stessi e con il concorso degli uomini che vi avevano partecipano. Ciò che basta largamente a conferire alle riprese una sufficiente autorità.

*

Secondo l'etica anglo-sassone, il racconto non è appesantito da alcuna declamazione, alcun lirismo patriottico, alcuna frase eroica: siamo lontani dal clima di *Battaillons du ciel* (e questo l'hanno dovuto riconoscere quasi tutti i critici francesi!) In questo film inglese non vi sono che uomini, uomini che si battono e che muoiono, senza odio e senza parole.

Questo orrore del sentimentalismo mi sembra particolarmente lodevole. Avrei preferito che esso fosse accompagnato da una concessione all'intelligenza e che il film ci desse, sia pure con diagrammi e carte animate, un quadro della portata strategica della operazione militare e delle razioni che portarono al suo fallimento. Per qualche ragione, ciò non è avvenuto.

Il film non merita meno di essere visto. I civili, ed è molto comprensibile, non hanno più accordato, dopo la liberazione, altro interesse alla guerra che la lettura e l'ascolto distratto dei comunicati. Il risultato finale sembrando loro acquisito, che importanza aveva la strada che vi condurrebbe? Non è male che dei film come questo vengano a ricordare, con tutta la discrezione che si conviene, che questa strada fu seminata di morti.

Bruno Matarazzo

Hollywood. Lauren Bacall. Harvey e Humphrey Bogart (moglie, cane e marito) davanti all'obbiettivo del reporter, in una pausa fra una manifestazione comunista e l'altra.

DOPOGUERRA-SARTRE

GLI EROI A FUMETTI SI UCCIDONO

INSEGUENDO LE AMBIZIONI SBAGLIATE DEL CINEMA

Dopo le « passioni calde » le « passioni fredde ».

INCHIESTA DI MARCO LERICI

La letteratura contemporanea alla moda non affronta direttamente il problema del suicidio. Il cinematografo sì. I giovani sartriani sbraitano dai loro sottoscala: « Calmate la vostra angoscia con un bicchiere di cianuro! », ma in realtà bevono caffellatte o al massimo, quando l'angoscia li attanaglia alla gola prepotentemente, sorseggiano del *coca-cola* sentendosi — chissà perchè — al bando della società.

In sostanza il suicidio — da quello spettacolare a quello grigio, meschino, oscuro — non ha diritto di cittadinanza nelle pagine del volume del giorno, trova invece asilo sulla labile carta della cronaca e sul nastro della pellicola cinematografica. Il disdegno dei letterati è sintomatico: la necessità di avere un problema morale alle spalle (una specie di salvapunte alla loro arte) impedisce loro di prendere in considerazione un gesto, che tanto più è meditato tanto meno è giustificabile in sede morale. È facile, in fondo, parlando del suicidio, cavarsela con uno slogan — come questo, per esempio, di Massimo Bontempelli: «Il suicidio è il più immorale dei delitti! » — che ricorda nella superficialità dell'enunciato celebri motti pubblicitari.

In effetti rimane, dopo ogni teorizzazione morale, la domanda più importante: perchè oggi il suicidio è così frequente?

Probabilmente la causa principale del gran numero di suicidi di questi anni di dopoguerra è, oltre alla tragica suggestione del cinematografo e della cronaca nera, il collasso di nervi di cui tutti più o meno hanno sofferto. E naturalmente le vittime sono state sovente giovanissimi e anziani, coloro insomma meno in grado di reagire. È doloroso dover ritornare sul triste gesto del giovane Massimo D'Amico, ma forse è necessario per spiegare la psicosi del suicidio che oggi alligna in moltissimi giovani.

Questo dopoguerra ha segnato la fine, il decadimento, del delitto passionale, del grande delitto ottocentesco, del delitto alla Verga, alla Capuana. Oggi gli istinti trovano il loro soddisfacimento in passioni razionaleggianti, gelide: i rapporti tra i sessi evidentemente sono diventati più complicati, più sottili e l'omosessualità rischia di diventare una pratica ufficiale. Non mancherà molto che i suoi adepti si organizzeranno in sindacati e scioperanno in segno di protesta contro le peripatetiche di Largo Bottonuto.

Piovene ha scritto recentemente con molta acutezza che quando si ostacolano all'uomo le « passioni calde » (lo sfogo più naturale di esse è la guerra) egli si rivolge alle « passioni fredde », tra le quali annovera l'ambizione e il giuoco. Ed effettivamente il giuoco, con la connaturata rapida possibilità di mutamenti finanziari, è uno dei coefficienti maggiori dell'atmosfera criminale che avvolge il nostro dopoguerra.

I giovani, oggi, hanno avuto facili occasioni per guadagnare molto denaro: affari, giuoco, imbrogli più o meno leciti. Studenti liceali che, ancora fino a ieri, consideravano una fortuna avere le cinque o sei lire per andare al cinema, improvvisamente si sono trovati tra le mani decine e decine di biglietti da mille. La reazione era inevitabile. La loro vita ha subito un mutamento improvviso: abbandonati i banchi di scuola hanno cominciato a frequentare i locali di lusso.

D'Amico era uno di questi giovani: di ottima e agiata famiglia, quando era studente faceva parte di uno dei tanti gruppi giovanili — di una « ghenga » — che avevano come meta di riunione pomeridiana via Montenapoleone: tennis, gite, teatri, qualche ballo, tutti divertimenti relativamente modesti e adatti alla sua età e alla sua borsa.

Improvvisamente, il rivolgimento economico del dopoguerra. La famiglia di D'Amico non è più in grado di mantenere al figliolo costosi divertimenti e allora egli è costretto a provvedere da sè. Entra quindi nel giro dei facili affari, nel mondo degli assegni a vuoto.

Contemporaneamente, stanco di eccitamenti normali, si rivolge, probabilmente per un malinteso senso snobistico, agli stupefacenti e ne diventa schiavo. Il suo destino è ormai segnato: ha un bisogno continuo e assoluto di denaro, di molto denaro.

Gli offrono di interpretare una parte in un fotoromanzo di una rivista a fumetti ed egli accetta, attratto dal miraggio di un facile guadagno e di una ancor più facile notorietà quasi cinematografica. (Ricordiamo le due passioni fredde di Piovene: *giuoco* e *ambizione*). La lavorazione del fotoromanzo, con i suoi orari imprescindibili, gli concede un attimo di tregua. Massimo è calmo, sembra appagato. Ma è un momento passeggero. La cocaina non gli dà tregua: egli ha bisogno di « sfondare », lo dice spesso agli amici. Una ambizione profonda lo divora, sarebbe disposto a compiere qualunque gesto, anche il più clamoroso, pur di arrivare alla ribalta della notorietà.

La pubblicazione delle prime puntate del fotoromanzo gli frutta dei successi effimeri in campo femminile: Massimo è decisamente un bel ragazzo e piace molto alle donne. Purtroppo il genere di donne che il giovane d'Amico frequenta è tale da spingerlo sempre più verso l'abisso del totale fallimento spirituale e materiale.

Frattanto un grave colpo negli affari: D'Amico, in seguito a speculazioni sbagliate nella vendita di una grossa partita di stoffe, viene coinvolto in un brutto imbroglio di assegni a vuoto. Probabilmente egli è innocente, caduto nella trappola tesagli dai compari più esperti, ma gli si sviluppa un terribile complesso d'inferiorità nei confronti della questura. Gli agenti lo terrorizzano, vede ovunque un motivo di arresto.

E così, un recente pomeriggio al Rigoli Bar, ubriaco di cocaina, allorchè un cameriere per spingerlo a pagare la grossa cifra della sua consumazione, lo minaccia di chiamare la questura, il complesso agisce fulmineamente. D'Amico, ebbro e incapace di ragionare lucidamente, non calcola che in tasca ha denaro sufficiente per pagare, ma *per un attimo si sente un eroe di quella letteratura a fumetti che gli aveva procurato una effimera notorietà.* Ed ecco che gli passa in mente confusamente la possibilità di compiere un gesto clamoroso, il gesto che da tempo sognava. Un gesto superfluo, inutile, degno della superlucida e fredda intelligenza di un personaggio di Gide: il suicidio gratuito. (Forse il disgraziato ragazzo; intossicato dalla facile letteratura e dal cinematografo, vide nella sua immaginazione i grandi titoli dei quotidiani che « re-

(continua nella pagina seguente)

SEQUENZE CINEMATOGRAFICHE

CLARA È TORNATA

I lettori e le lettrici si sono appassionati alla vicenda di Clara: eccone la soluzione.

DI SALVATOR GOTTA

— Ieri abbiamo girato le inquadrature dal N. 128 al 135 della sceneggiatura, — disse il regista — ossia le scene in cui la giovinetta diciassettenne Clara si presenta per la prima volta nell'ufficio dell'ingegner Giovanni il quale non tarda a interessarsi di lei, della sua bionda avvenenza, della sua grazia, della sua purezza e non sa resistere al desiderio di abbracciarla e baciarla. Reagisce la giovinetta, si mette a piangere e, desolata, confessa di aver già avuto la stessa accoglienza da due padroni presso cui in precedenza fu impiegata per un giorno soltanto. «Siete dunque tutti eguali?» ella domanda fra le lacrime e, poi ch'è sonata la campana, se ne va, tristemente lasciando nell'ingegner Giovanni e nel pubblico il dubbio: «Domani tornerà?». Ebbene, — continua il regista agli attori attenti ad ascoltarlo, — oggi andremo di seguito, gireremo le inquadrature dal 136 al 150. Le scene sono pronte?

Passarono tutti in un angolo del teatro di posa dove i macchinisti avevano costruito il camerino di una celebre attrice di riviste:

— Diana Star! Dov'è Diana Star?

— Eccomi — rispose Mirella Carmi, l'attrice che doveva impersonare la parte di Diana Star.

Indossava uno sfarzoso vestito bianco, a lustrini, scollatissimo, lungo a strascico, eppure lieve, che modellava il suo corpo plastico, armonioso, uso alla danza. I suoi capelli erano acconciati a mo' di alto turbante, adorno di cernecchi che le si arricciavano sulle tempie e sulla fronte, e d'un aspro tenuto da un fermaglio di brillanti. Lunghi pendenti preziosi le tintinnavano agli orecchi; parecchi giri di perle le ornavano il collo e il principio del petto fra i due seni molto distanti l'uno dall'altro, grevi della loro solida pienezza. Il volto era truccato in modo da darle un'espressione d'idolo orientale, gli occhi allungati verso le tempie.

L'ingegner Giovanni, il suo amante, irreprensibile nel frak, fu messo a sedere nell'unica poltroncina ch'era nel camerino. Assunse un aspetto indifferente mentre la cameriera andava e veniva rassettando gli aggeggi sul tavolo della toeletta, sotto il grande specchio. Fiori nelle *corbeilles*.

Tutt'a un tratto la diva entrò, per l'unica porta, a sinistra, e finse lieta sorpresa scorgendo il giovane, che non si alzò, le sorrise appena, buttandole un fiore di gardenia che teneva in mano. Poche frasi di affettuosa galanteria. Ella disse ch'era un po' stanca; il pubblico la obbligava sempre a fare il bis della danza finale dell'atto. Non ne poteva più che la stagione finisse. Da un pezzo era in progetto una crociera, di lei e lui insieme, nei mari del Nord. Ma egli appariva indifferente quella sera. Se n'accorse subito la diva, mentre s'aggiustava il trucco davanti allo specchio:

— Che hai? — si volse a domandare, ad un tratto.

— Nulla, cara.

— Figurati se non ti conosco! Che hai? — Si alzò, gli venne vicino, fece per sedergli sulle ginocchia:

— Ti sciuperai il vestito. Sta attenta.

Dal muro, in fondo, oltre il tavolo della toeletta, era affiorata una figurina di fanciulla bionda, linda nel suo vestitino semplice: Clara. Perchè veniva a cercarlo anche lì, gli si imponeva al ricordo anche lì in quel camerino? Avanzò, si sovrappose, quasi si fuse con le figure vicine di Diana e di Giovanni, giunse in primo piano, occupò tutto lo schermo, bellissima.

— Basta! Basta!

Il regista era abbastanza soddisfatto. Ora bisognava tornare a quell'altro angolo del teatro di posa, là dove da alcuni giorni era stato costruito l'angolo dello studio di Giovanni.

— Quello dove abbiamo girato ieri, — disse il regista.

E le azioni ripresero. Ecco di nuovo l'ingegner Giovanni dietro l'ampio tavolo del suo studio, intento a telefonare, poi a sfogliare alcune carte. È impaziente. Si alza, muove alcuni passi nella sala, fumando, si va a fermare presso il tavolino della macchina per scrivere. Vorrebbe premere un campanello, chiamare un fattorino per sapere se la sua dattilografa, la signorina Clara, sia ritornata, ma non osa. Aspetta. Guarda l'orologio sul suo polso. Manca un paio di minuti alle nove, l'ora in cui la dattilografa dovrebbe trovarsi in quell'ufficio. Ma tutt'a un tratto, la porta si apre ed ecco... Clara. Ella si arresta con un piccolo gesto di stupore. Non s'aspettava che l'ingegnere fosse già là, al suo posto. Avvampa nel volto di rossore:

— Scusi... sono le nove non ancora sonate.

— Lo so. Lei è in perfetto orario. Venga.

Differentemente da ieri, ora Clara indossa il grembiale nero ornato di una collaretta bianca come tutte le altre impiegate. Il grembiale, attillato, la rende anche più giovane: una scolaretta. A lui pare un po' più pallida di ieri, gli occhi segnati. O è un'illusione? Non dice nulla. Assume un'aria grave, si curva sulle sue carte dopo aver detto alla ragazza di fare alcune copie di un certo verbale che le porge.

Ella si mette a scrivere a macchina. Dapprima sbaglia parecchie lettere, deve fermarsi a cancellare con la gomma. Poi via via si rinfranca. Copia sempre più velocemente, ma di mano in mano che il lavoro prosegue, perde il senso di ciò che sta copiando, la sua mente è tutta occupata dall'attesa e dallo stupore che a quella si va soprapponendo. Passa il tempo (quanto tempo? Un quarto d'ora? mezz'ora? un'ora?) ed egli non parla mai. Tratto tratto trilla il telefono. Egli stacca il microfono e risponde. Ha una bella voce grave. A un certo punto ride, nel telefono, calmissimo:

— Come dice? Ah carina, sì, sì, l'ho vista ieri sera a teatro! Venga quando vuole. Grazie. Mi ricordi.

Con chi ha parlato? Un uomo o una donna?

La macchina scopre il carrello su cui è disteso il foglio; si vedono i martelletti battere ora svelti, ora lenti, ora ingarbugliati. E le parole vengono giù chiare fino a un certo punto, poi comincia a insinuarsi un errore d'ortografia, poi questi aumentano. La macchina coglie il viso di Clara e sopratutto gli occhi che esprimono i vari sentimenti che passano nell'anima della fanciulla di mano in mano che attende.

Era venuta lì con tanto orgasmo! Era stata molto in forse se recarsi al lavoro o non recarvisi più; comportarsi come le altre due volte, con gli altri due padroni che avevano tentato di baciarla. Nella notte aveva tardato ad addormentarsi. Ma poi, al mattino, non aveva avuto il coraggio di confessare alla mamma ciò che era successo. S'era vestita, scesa in istrada, salita su un tranvai...

Eccolo, si muove, scosta la seggiola. Ora la macchina per scrivere batte con ritmo accelerato, il ritmo di un cuore in grande ansia. L'ingegnere si accosta, dice:

— Scusi un momento, signorina... come si chiama? Non ricordo...

— Clara.

— Ah, è vero! Clara. Tolga il foglio della relazione.

— Ho finito.

— Meglio. Dovrei dettarle delle lettere...

Ella alza gli occhi a guardarlo, arrossendo poco a poco sotto gli occhi. Per la prima volta si accorge ch'egli ha le pupille verdi.

— No, no, aspetti a mettere il foglio intestato. Per oggi... potrò fare a meno...

«A meno di me o delle lettere?» Clara pensò, ma non disse nulla.

— Prima di tutto... bisogna che le chieda scusa per quel che è successo ieri.

Ella chinò il capo sul petto, così confusa ed emozionata che parve dovesse mettersi a piangere.

— Ci ho pensato... molto. Sì, voglio dire.. non bisognerebbe mai cedere a certe tentazioni. Non ho considerato la sua età, la sua condizione... Oh, una cosa orribile! Orribile! Se non fosse tornata... avrei provato un grave dolore. Non c'è nulla di più brutto che offendere un'innocente.

— «Innocente? Proprio innocente del tutto»... ella pensò — «forse esagera».

— Si torturava le mani, il suo petto ansava visibilmente, sotto al grembiale. Era molto commossa. Pur tuttavia quel tono umile di lui un poco la indispettiva. Non se l'era aspettato.

— Ha parlato con sua madre?

Ella fece cenno di no col capo.

— E' stata in forse?

Assentì, sempre senza parole.

— Molto?

Allora ella alzò il viso e, assentendo, guardò lui direttamente in faccia quasi per dire «basta! Non mi tratti così! Come posso credere sincera tanta dolcezza? Non sono una romantica anche se nuova alla vita. Non è più tempo d'essere romantici. Ciò noi lo comprendiamo per istinto. Mi detti una lettera, suvvia. E' molto meglio. Sia serio, la prego».

Ma egli continuò, ripetè:

— Sono stato contento che sia tornata. Guai se non fosse tornata; il mio rimorso avrebbe durato chissà quanto. Probabilmente mi sarei sentito obbligato a cercarla... o farla cercare... chiedere un abboccamento... spiegarmi. Mi sarei sentito di parlare anche in presenza di sua madre. Non voglio che creda che si sia tutti senza coscienza.

Ma perchè insisteva su quel tono? Basta! Basta! Un'ira sorda e intensissima serpeggiava nel cuore della giovinetta, la obbligava a contrarre le mani, a conficcarsi le unghie dell'una nelle palme dell'altra.

— E adesso che è tornata — egli continuò — non mi servirò di lei.

... quantomeno... fin che non mi sarò abituato a saperla nel mio stabilimento. No, non le detterò delle lettere nè le farò copiare delle relazioni qui in questo mio ufficio. La aggregherò all'ufficio del mio direttore generale qui vicino. Sarete in due dattilografe. Il mio direttore generale è vecchio, nonno da un pezzo... una persona veramente seria... da fidarsi, insomma. Lei verrà qui solamente qualche volta... quando non ne potrò fare a meno. È contenta?

— Sì, signore.

— Non mi dica signore, mi chiami ingegnere... ingegner Giovanni...

— Non posso.

— Non può?

— Non... ancora!

— Ah, ecco! Ora vada... vada... vada pure...

Gli occhi di Clara si erano fatti enormi... Se ne andò, lieve, mortificatissima.

Il pubblico dice:

— Fino a quando durerà?

Salvator Gotta

(Continuaz. da pagina precedente di "DOPOGUERRA-SARTRE.). clamizzavano» la sua tragica e illogica fine.) Fu un attimo. La sirena della Volonte scatenò il suo famoso «complesso» e quattro o cinque proiettili partirono dalla sua rivoltella. Massimo D'Amico era rimasto vittima di questo sanguinoso dopoguerra.

Questo doloroso episodio va al di là del valore della semplice notizia di cronaca nera: è il tragico corollario di una mentalità morbosa, di un *modus vivendi* sbagliato, purtroppo assai diffuso tra i nostri ventenni. La necessità, la sete di violente emozioni, di cui parlava anche di recente Cesare Giulio Viola nella sua commedia *Poveri davanti a Dio*. Così ogni fatto di cronaca diventa una «tessera» di un gigantesco mosaico, in una zona dove vita ed espressione artistica coincidono miracolosamente.

(*Continua*).

Marco Lerici

(Il primo articolo di questo servizio, col titolo «Signore Bovary di tutto il mondo, untevi!», è stato pubblicato nel num. 44 di «Film». Gli altri articoli appariranno nei prossimi numeri.

MILANO - ANNO X - N. 46
15 NOVEMBRE 1947
Film
SETTIMANALE DI CINEMATOGRAFO TEATRO - RADIO E VARIETÀ
Direttore: FRANCO BARBIERI
MINO DOLETTI, Direttore editoriale
Si pubblica a Milano ogni sabato. Una copia L. 40 - DIREZ., RED., AMMIN.: MILANO Via Durini, 7 Telefono 71.901
PUBBLICITÀ: Concessionaria esclusiva: Società per la Pubblicità in Italia (Spi), Milano, Piazza degli Affari, Palazzo della Borsa, telefoni 12451/7, e sue succursali.
ABBONAMENTI: Italia: annuo L. 1800; semestrale L. 900; trimestrale L. 450. Fascicoli arretrati L. 45. Per abbonarsi inviare vaglia o assegni all'Amministrazione.
La spesa per eventuali cambiamenti di indirizzo è di L. 15.
EDITORIALE «FILM»

PER I LETTORI

IL TAGLIANDO A RIDUZIONE

A teatro a metà prezzo

* FILM, con questa sua iniziativa delle poltrone a riduzione attuate con vivo successo fin dallo scorso numero, e che per ora è limitata a Milano, *ma che prossimamente sarà estesa alle maggiori città italiane* (e non solo per spettacoli teatrali, ma, speriamo anche per spettacoli cinematografici), offre a *tutti i suoi lettori e lettrici* la possibilità di andare a teatro, in poltrona, con lo sconto del *cinquanta per cento. Questo sconto verrà praticato dai Teatri NUOVO ed ODEON* di Milano, (e siamo grati della comprensione che ci hanno dimostrata Remigio Paone e Bernardo Papa) *in attesa che la combinazione possa estendersi ad altri teatri di Milano e di altre città.*

* FILM *si impegna a rimborsare, per suo conto,* i Teatri dell'altra metà del costo di ogni biglietto.

1) STACCARE il tagliando pubblicato nella testata.

2) SEGUIRE i manifesti giornalieri dei Teatri NUOVO ed ODEON, per accertarsi *quale giorno* della settimana è stato stabilito dalla Direzione dei due Teatri per la validità del tagliando.

3) PRESENTARSI, nel giorno indicato dal manifesto, alla Biglietteria del NUOVO o dell'ODEON, *dalle ore 20 alle 21*, ed esibire il tagliando per ottenere la riduzione del 50 per cento sul prezzo della poltrona.

4) TENERE presente che un tagliando vale per *una sola* poltrona e che i tagliandi arretrati non sono validi.

«È una storia vissuta molto tempo fa, quando Singapore era abitata da una razza di avventurieri di ferro e acciaio, che vivevano arditamente, morivano arditamente, perlustravano mari sconosciuti e pescavano perle senza prezzo». Con questa didascalia comincia il film diretto da Alfred E. Green «A Sud di Pago Pago». Si tratta di un film che intende superare l'ormai celebre «Uragano» o addirittura la classica «Tragedia del Bounty». Tecnicamente costituisce uno dei massimi sforzi della perizia hollywoodiana: milioni di dollari sono stati impiegati per dar vita a questa vorticosa serie di vicende. Nel suggestivo scenario delle famose «isole incantate» si svolgono drammatiche avventure in cui sono coinvolti delle anime primitive e romantiche. I principali interpreti sono Jon Hall [il famosissimo interprete di «Uragano»], Victor McLaglen e Frances Farmer. Presentiamo nelle fotografie tre scene della suggestiva realizzazione.

BERLINO, 1929

QUELLA DANNATA VECCHIA ERA MARLENE DIETRICH

Non farà mai carriera, sentenziò la contessina

CRONACA DI GINO SERVO

Davanti al Kaiserhoff mi aspettavano una macchina biancolatte e una ragazza biondaoro. Due notevoli creazioni: una della Mercedes, l'altra di madre natura. Quanto a Ernst von Kr..., che era al volante non mi potevo congratulare con la fabbrica del genere umano: aveva la flaccida grinta del tedesco debosciato, appena appena corretta da una pacchiana eleganza cosmopolita.

Era cortese, però. Tenendomi la mano e presentandomi la giovinetta seduta dietro di lui, mi disse: « So che agli italiani piacciono le donne ». E aveva l'aria benevola di chi capisce e compatisce le debolezze altrui, per strane e antiquate che siano.

Dalla presentazione afferrai: « contessina Margharet », e poi una fila di *k* di *r* di *s*. Ma non mi curai di ricostruire quei pezzi sparsi d'alfabeto. Feci anche poco caso al titolo nobiliare convinto che non fosse autentico. (Invece, dovevo poi venire a sapere che era vero, verissimo e di gran marca).

Si scatta, appena sono seduto accanto alla contessina, alla volta dell'U.F.A., che *herr* Ernst si è offerto di farmi visitare da cima a fondo. È parente o figlio addirittura di un pezzo grosso dell'azienda ed è bastata una sua telefonata la sera prima per garantirci via libera anche negli studi durante la lavorazione.

Appena fuori dai caseggiati urbani, Ernst lancia la macchina come una catapulta. Io, per quel che consentono la corsa e gli scossoni, faccio del mio meglio per non deludere l'aspettativa di Margharet. Sia la velocità della Mercedes, sia la piacevolezza della contessina, ho l'impressione che i remoti stabilimenti della U.F.A. siano a due passi da Potsdamerplatz.

Fu lunga invece e meticolosa la visita a quel perfetto matematico meccanismo cinematografico creato da Pommer. Lungo il tragitto, capitammo in vista di un teatro di posa dove, a quel che lessi sul *ciak*, si stava girando la settima ripresa d'una certa scena d'un certo film, *Die blau Angel*, diretto da Sternberg. Su di un piccolo scalcinato palcoscenico da teatrino di bassa provincia, contro un fondale dipinto ad amorini di un pessimo barocco, sullo sfondo d'una raggiera che, forse, doveva sembrare il sole e somigliava piuttosto a uno squinternato ventaglio, erano sedute sei o sette ciccione discinte con in mano spumosi *schops* di birra dai quali, ogni tanto, tracannavano grosse sorsate. Davanti a loro, un'altra canzonettista, fatta ben altrimenti, in pagliaccetto a lustrini, calze lunghe fino a lasciare soltanto scoperto un conturbante anello di coscia, era in atto di cantare con aria annoiata e sfottente. Guardava davanti a sè l'inesistente pubblico, provocandolo con un volgare e pur staccato ammiccamento degli occhi e un calcolato dimenio del corpo stretto in vita, mollemente, dalle mani, mentre le braccia piegate a manico di anfora, seguivano il motivo dell'orchestrina.

« È la dannata vecchia di Sternberg — mi sussurrò Margharet, storcendo la bocca disgustata. Ne è cotto: « Gesottenes so wie ein Wurstel ». Cotto come un wurstel.

Diedi un'occhiata al regista, che dirigeva la scena, ma, in coscienza, non gli lessi l'estasi in volto forse perchè portava occhiali affumicati che lo celavano dalla fronte agli zigomi. Ma può darsi che di lì sotto rimirasse la sua « vecchia » con la devozione e la concupiscenza che facevano saltare la mosca al naso della contessina, aspirante, non l'ho ancor detto, alle glorie filmistiche. La quale contessina, tirandomi in disparte dove poteva parlare senza ritegno, m'investì chiedendomi tutto d'un fiato: « Che ci trovate di straordinario in quella suocera? In tutti i varietà di provincia o dei sobborghi potete scoprire magnificenze di quel calibro. Anzi, più giovani, più fresche, più solide. E le gambe? le gambe per le quali quel rammollito va matto, vi sembrano poi una meraviglia? Che cosa hanno meglio di queste? ». E si tirò su risolutamente la sottanina color gaggia per mostrami le sue con molta maggiore generosità della « suocera » o « vecchia dannata » che dir si voglia.

Pregevoli, per davvero, pregevolissime, contessina Margharet. Ma va a sapere quali occulti destini regolano l'avvenire delle gambe muliebri. Quelle della « vecchia » ne han fatta di strada, hanno scavalcato gli oceani, hanno valicato, vittoriose, imbattibili, una altra guerra. E le vostre? Vi confesserò che le ho cercate in tutti i film tedeschi comparsi da allora in poi. Ho cercato in ogni bella figliola dell'U.F.A., di riconoscervi. Invano, ohimè. E mi sarebbe piaciuto, ve lo garantisco, vedervi in primissimo piano, non foss'altro per dire agli amici: vedi quella? A Berlino, nel... eccetera eccetera. Invece, niente. Se pure non sbaglio, mi è sembrato di scorgervi di sfuggita fra le compagne di Manoela, in *Mädchen in uniform*; ma vestita da collegiale, nel fondo, fra le comparse forse nemmeno truccate. Troppo poco per potermi vantare, eh, sì, mi capite...

*

Delle altre gambe, invece, ne ho avuto una zuppa. E me le sono ritrovate davanti perfino a Venezia (attaccate a tutto il resto, beninteso), gelosamente custodite in calzoni di flanella. Arrivarono (con tutto il resto, è naturale) improvvisamente. Il primo che ne ebbe notizia fu per caso il giornalista Adolfo Franci. Allora, i festival si tenevano al Lido e al Lido c'era la *roulette* e alla *roulette* c'era sempre Franci, che perdeva con la regolarità di un cronometro svizzero. Una sera, verso l'una, Franci andò a contare le stelle all'aperto non potendosi più contare in tasca nè *fiches* nè danari. Combinato nella sua fervida mente il modo per avere il giorno di poi alcuni altri biglietti da cento da convertire la sera in *fiches* a tutto vantaggio della gestione del casinò, s'avviò per andar a dormire. Al bar seppe che era appena approdata Marlène. A lui, che faceva il servizio per *L'illustrazione italiana*, settimanale, la notizia, come cronaca, interessava poco o niente. Ma volle essere cortese con un amico particolarmente caro al suo cuore perchè alla *roulette* perdeva più di lui. Scrisse un biglietto: « Se ti interessa, è arrivata stasera Marlene Dietrich » e l'infilò sotto l'uscio della camera del collega Alberto Rossi, inviato a Venezia dalla *Gazzetta del Popolo*.

Il quale Rossi quando i *croupiers* gli garantirono che non avrebbero fatto più muovere la pallina nemmeno se li scannavano per il semplice motivo che in sala non c'era più nessuno e a portar via a lui la catena dell'orologio non ci provavano nessun gusto, aprendo la porta di camera, con un diavolo per capello, non vide la missiva di Franci, si infilò a letto e si addormentò sognando che non faceva in tempo a puntare un numero che quello usciva, sicchè a un certo momento *croupiers* e direttori lo pregavano gentilmente ma perentoriamente di abbandonare la sala se non voleva che il casinò fallisse. Era proprietario di non sapeva quanti milioni, tutti in bei rettangoli e quadrati di galalite, quando un insistente picchiettare all'uscio lo risvegliò. Col fare annoiato del nababbo che gronda oro, si alzò, si infilò la vestaglia ed aprì. Il *groom* gli consegnò un telegramma. Certamente gli offrivano castelli e tenute oppure lo volevano a capo d'un consorzio bancario o d'uno strapotente cartello siderurgico. Era molto semplicemente invece il direttore della *Gazzetta del popolo*, Ermanno Amicucci, che gli dava un cicchettone d'inferno per il fatto che *La Stampa* pubblicava la mattina tre colonne di Giannino Omero Gallo sull'arrivo di Marlene Dietrich a Venezia e da lui, sciaguratissimo Rossi, il giornale non aveva nemmeno avuto un rigo.

Chi non ha visto Albertino Rossi quella mattina non sa che cosa significano amor proprio ferito, spirito d'emulazione risentito, smania di rivincita scatenata. Gliel'avrebbe fatta veder lui alla *Stampa*, alla *Gazzetta del Popolo*, a Giannino Omero Gallo, all'Italia tutta, al mondo intero di che cosa è capace un uomo che non chiederebbe altro dalla sorte che di giocare alla *roulette* (e possibilmente, ogni tanto, di vincere) e invece gli tocca fare anche il giornalista. E gliela fece vedere davvero. Com'è, come non è, una sera che a bordo di un incrociatore britannico, ancorato in bacino, il comandante offre una festa (una magnifica pantagruelica festa a tutte le autorità convenute a Venezia per il festival) si stacca dal Lido una lancia con dentro Marlene Dietrich e un elegante esile signore in *dinner jackett*. Soli soli, arrivano sotto bordo della nave da guerra e salgono come vecchi amici sulla tolda. Lampi di magnesio per le fotografie da sparpagliare per l'universo. Il signore galante e sorridente porge la mano alla diva, la segue disinvolto sulla scaletta, riceve l'omaggio dell'ammiraglio e del suo Stato maggiore, tutt'occhi per la diva in raso bianco e smeraldi, invidiosi dell'ometto che le tien dietro. *Monsieur* o *Mister* o *Herr* Rossi è in tutti i telegrammi, in tutti i cablogrammi che si dipartono dall'ufficio postale di San Marco per i quattro punti cardinali. Molti domandano: chi è? I bene informati: Rossi, che diamine!

Vedete, dolce cara morbida contessina Margharet, con tanti *k*, con tanti *r*, con tanti *s*, nel cognome e con un paio di apprezzabilissime gambe? Io ho girato con voi per Berlino per una settimana intera e non è scattata una macchina fotografica, non è partito un telegramma per raccontare alla stampa ch'ero stato visto al vostro fianco.

Gino Servo

Hollywood. Marlene Dietrich è diventata bruna! Eccola in una scena di « Golden carrings » (Orecchini d'oro) sua recentissima realizzazione per la Paramount. Acconsente ancora ad essere dannata, ma non vecchia.

Hollywood. Alida Valli nel « Caso Paradine » con pelliccia.

SENZA HOLLYWOOD

DOVE VANNO A FINIRE LE MISS

Tutto può succedere in cinematografia, salvo che ci si arrivi a traverso un concorso di bellezza, disilludetevi, care ragazze.

CRONACA DI LUCIANO RAMO

Un pomeriggio di fine settembre dello scorso anno, col treno di Milano che arriva alle 16,45 alla stazione di Santa Maria Novella, tornò a Firenze la signorina Rossana Martini.

Rossana Martini aveva pernottato a Milano, presso una famiglia amica, ma veniva da Stresa, dove era stata prescelta tra una esigua rosa di candidate, al trono di Reginetta d'Italia per un anno, e così tornava a casa col titolo di Miss Italia 1946. Vestiva un completo di lana azzurra, con un berretto di lana in tinta più scura, reggeva sul braccio un paletot beige di mezza stagione tipo sport, e fra le braccia grandi mazzi di fiori ancora freschi. Ma prima e dopo di lei discesero dal treno (mentre una piccola folla riunita sul marciapiede di arrivo applaudiva e faceva ressa sotto allo sportello aperto) uno due amici con grandi scatole, enormi valige e persino immensi pacchi, che non vollero affidare alle mani dei facchini. Questi furono incaricati solo del bagaglio personale di Miss Italia, che era poca cosa. Ma pacchi scatole e tutto il resto, gli amici accompagnatori issarono personalmente sul tassì che attendeva fuori all'uscita.

Il tassì quando tutto fu a bordo, e Miss Italia, una amica e gli accompagnatori potettero accomodarsi alla meglio, a stento riuscì a fendere la folla che fuori era assai importante dal punto di vista quantitativo e adesso applaudiva e scandiva Ros-sa-na, e prese la via indicata, per giungere dopo un quarto d'ora in via della Scala 21, dove era la pensione che in quel tempo ospitava la Martini.

Quella sera, alla pensione fu festa grande: anche i genitori di Rossana, (il papà un bravo operaio meccanico, la mamma una buona cara donnetta) un fratello, una sorella erano presenti. Essi abitavano altrove, ma quella sera vollero essere vicini alla Reginetta, a tavola sedettero di fronte a lei, lei chiese pure varie volte se si fosse visto il suo fidanzato, (era uno studente universitario goriziano, che completava il suo corso a Firenze (ma nessuno seppe dirle niente di preciso. Non s'era più visto, così dissero tutti, da quando Rossana aveva telefonato, e poi i giornali avevano confermato, che aveva vinto il concorso per la Miss Italia 1946. Ci furono brindisi, auguri, pronostici i più rosei, baci e persino lacrime. A mezzanotte, i genitori e i fratelli di Rossana se ne andarono a casa loro, i pensionanti si rinchiusero in camera. Anche Rossana si chiuse in camera sua, e quando fu certa di essere finalmente sola (non le succedeva da sei giorni) scoperse, aprì, mise fuori tutto quello che c'era nelle scatole nei pacchi nelle valige: e il letto di Miss Italia si coprì di abiti, biancheria, pacchi di calze, scialli, stoffe in pezza, buste in pelle e necessaires e cartelle e bottiglie e flaconi, persino scarpe e pantofole e finanche servizi da scrittoio, da toletta, una dozzione da piccola regina d'un anno, nè più nè meno.

Un milione o presso a poco di lista civile, tutto in articoli e generi diversi.

A settembre di questo anno, Rossana Martini è tornata a Stresa. Ci è tornata, scadendo i suoi poteri regali d'un anno, per cedere così il trono che lo scettro alla nuova reginetta, a Miss Italia 1947, e glie lo ha ceduto col bacio e l'abbraccio, così è l'uso nordamericano.

E' arrivata a Stresa in Alfa Romeo, e vestiva assai male, è stata molto criticata per il cattivo gusto e la trasandata toletta che portava addosso, ma non deve averci fatto caso, alle critiche ed agli sguardi assai poco riverenti. L'Alfa-

« Miss Sorriso 1947 » (già Fiammetta degli studenti) non sorrideva quando seppe di non aver vinto il primo premio.

Romeo non è sua, e nemmeno del suo fidanzato, il quale non è più suo fidanzato: Rossana non sposerà più il bravo studente goriziano, la cosa è andata per aria, dicono per tacito accordo dei due. Adesso la Martini, non più operaia com'era un tempo, non più regina com'è stata per un anno, non più brava figliola di casa, non si sa precisamente che intenzioni abbia, quantunque continui a dire che va ad Hollywood, ma nessuno sa perchè, nè come nè quando. Negli ultimi mesi raccontava che sarebbe andata a girare un film in Spagna: è stato l'anno delle scritture italiane in Spagna, delle offerte spagnole a mezzo mondo cinematografico italiano, è sembrato ad un certo momento che un patto d'alleanza cinematografica italo-spagnolo dovesse firmarsi da un momento all'altro.

Frattanto in attesa di calcare le orme di Alida Valli, Miss Italia 1946 (il titolo le rimane, come si rimane onorevoli a vita, anche se non si è più deputati) gira per il suo ex-regno italiano, in Alfa-Romeo come si è detto, per farsi una idea del paese di cui è stata sovrana di bellezza.

Ma è poi veramente questione di bellezza, così per Rossana Martini, quanto per Lucia Bosé, Miss Italia di quest'anno, e, in generale, si tratta realmente di belle figliole, in questi Concorsi di Bellezza?

Se parlate con i membri della Giuria (anche questo anno, a Stresa, l'espertissimo dott. Villani della Gi. Vi. Emme aveva intorno a sè Benedetti direttore dell'*Europeo*, Tofanelli direttore del *Tempo*, il pittore Bianconi, il pittore Palazzi, la disegnatrice Brunetta, il duca Luigi Visconti di Modrone, ma non Orio Vergani che aveva marcato visita), se parlate con questi signori, oppure col fotografo Elio Luxardo che è il documentatore ufficiale d'ogni concorso-bellezza-post-bellico, vi sentite dire che di bellezza non è il caso di parlare. Bisogna sapere che queste ragazze arrivano a Stresa dietro un invito che, a sua volta viene spedito dopo un esame fotografico. Ora sapete com'è in queste benedette faccende fotografiche, per cui non si sa mai dove ha fine la realtà e cominci la fantasia, ossia il ritocco o addirittura il trucco.

Morale: è difficile che sopra una massa di migliaia e migliaia di concorrenti, quel centinaio di invitate a Stresa offra possibilità di scelta oltre la dozzina.

La stessa cosa dicasi dei concorsi degli anni precedenti dei concorsi cioè che la Gi. Vi. Emme cominciò a bandire nel 1939, i Concorsi per il più bel sorriso, i concorsi delle Miss Sorriso.

Da chi furon vinti? Che è stato delle vincitrici? Il loro sogno, che costantemente ha per nome Hollywood, si è mai avverato? E se non Hollywood, almeno qualche cosa del genere? O un semplice surrogato?

Bene, vediamo un poco.

La prima volta, come si è detto, fu nel settembre del 1939: le « 5.000 lire per un sorriso » furono attribuite, senza il titolo di Miss Italia, (non si poteva parlare di Miss e cose straniere in quel tempo autarchico) ad una ragazza di Torino, Isabella Verney. Isabella Verney era una impiegata, una graziosa figliola fine, intelligente, assai garbata, la vera pura tota turineisa di classe, ma nulla di più. La sera che arrivò a Torino con lo chèque e le solite scatole, i pacchi, la valige con i doni e la dote di « Reginetta del Sorriso », in casa Verney non avvennero grandi cose: furono sturate due bottiglie di vecchio Fresa, si imbastì un cenino freddo, si ballò un poco, e basta.

Isabella non sognò Hollywood: vide nelle sue notti un poco agitate soltanto il massimo consentito dal momento e dalle possibilità dell'asse Roma-Berlino: i viali di Cinecittà, e, in sovrapposizione, i cantieri della Ufa. Ma furono sogni, rimasero allo stato di sogno: in quei giorni Isa Pola appariva sullo schermo al fianco di Emma Gramatica, al fianco di Ruggeri, di Osvaldo Valenti, nella *Vedova*: ma Isabella Verney si sarebbe contentata di assai meno: sognava solo un poco con *Butterfly*, le sarebbe bastato un postícino vicino a Maria Cebotari, a Germana Paolieri, a Fosco Giachetti, che allora giravano quel sogno con Gallone, e questo era tutto.

Non successe niente di niente: Isabella guardò per tutto un anno, sfiduciata, passare sullo schermo le Laure Nucci, le Silvane Jachino, non diciamo le Luise Ferida e le Else Merlini, la cui sola immagine sui settimanali in rotocalco le metteva addosso la febbre. Da quella febbre oggi Isabella Verney è guarita: discorre di quei giorni col sorriso sulle labbra, il sorriso cui dovette la sua celebrità di un'ora, ed è tornata la cara brava impiegata di un tempo.

La Signorina Sorriso del 1940 si chiamò Gianna Maranesi. Sorriso di casa nostra perchè Gianna è milanese, era ed è una attenta impiegata, graziosa simpatica giovane, una tosa in tutta regola, gioia di casa sua, non ha troppo sognato di film e cose del genere: quando le fu assegnato il premio, eravamo già in guerra, e benchè a Roma le stelle e stelline dell'autarchia spuntassero a diecine e diecine al mese, la nostra brava tosanna non chiese nemmeno di andare a farsi vedere da Luigi Freddi, neanche le passò per la testa di farsi fotografare al Festival di Venezia in prossimità del Ministro Goebbels o soltanto di Mariano Cafiero.

Ma la Signorina Sorriso del 1941...

Ebbene la Sorriso-41 (la G.41 come fu detta, ma da non confondersi con la E.42) il suo sognetto cine-teatrale se lo fece, e diciamo la verità, in parte si è realizzato, il Cielo le è stato propizio, la Fortuna le ha un poco sorriso a sua volta, così come lei sorrise davanti ai giudici dell'ultimo convegno di Stresa d'ante-catastrofe, prima che i concorsi fossero sospesi, fino all'anno scorso. Adriana Serra il suo piccolo avvenire (ma può ingrandire, tutto è possibile) ce l'ha e se lo tiene caro.

Quanto al presente, esso si riassume così: dopo un debutto in Compagnia Macario, per le rappresentazioni della rivista *Amleto* (ma non si trattò di Ofelia o cosa del genere) Miss S. 41, sperimentato un poco di Roma cinematografica ma senza gravi conseguenze, è attualmente nella compagnia di riviste diretta da Nino Taranto, e partecipa ad uno spettacolo che, malgrado il titolo, non pare che debba passare alla storia. Comunque, questa Adriana Serra è, fino al momento delle presenti indagini, il solo caso di emersione, fra quante nostre figliole vanno ad affogare quotidianamente in un mare di delusioni.

Nulla risulta, allo stato attuale delle nostre indagini, a proposito di Lucia Bosè, milanese, Miss Italia 1947. In fatto di suoi progetti propositi programmi, la situazione è fluida.

In conclusione:

1) Tutte le partecipanti italiane ai Concorsi di bellezza, sono belle solamente in fotografia.

2) Tutte, prima o dopo i risultati di ogni concorso, non hanno che una sola mèta: il cinematografo, possibilmente americano.

3) Tutto, in cinematografia è possibile, salvo che ci si arrivi a traverso un Concorso di bellezza.

Luciano Ramo

Milano. Composizione plastica del fotografo scultore Elio Luxardo per Marisa Merlini, della Compagnia Carlo Dapporto.

7 GIORNI

RASOIO DI SICUREZZA

di Carlo A. Felice

Gli scrittori russi mandano spesso e volentieri i loro personaggi all'osteria a fidanzarsi con le sviate. Ma Somerset Maugham è inglese; sicchè il suo giovane ed umile eroe, protagonista di *Il filo del rasoio*, lo porta a perdonare moltissimo colei che ha moltissimo amato e bevuto soltanto dopo un gran peregrinare per il mondo, Tibet compreso, dove anzi ottiene dal Gran Lama locale efficaci consultazioni e pronti specifici per distrar l'anima dagli umani travagli e il corpo dagli istintivi richiami.

Edmund Goulding, americano, autore del film derivato dal romanzo, da uomo pratico qual'è non se la vede più col giovanotto appena gli tocca guidarlo, per obbedire all'intreccio, su su, attraverso il trascendente, per le sfere della progressiva liberazione. Proprio la parte della pellicola nella quale avrebbero dovuto quagliare la pacificazione spirituale e le azioni edificanti, si stempera in un blando spaesato dostoiewschismo e in scolastici rimasugli chopenaueriani giù di moda. Con le faccende della metafisica, Goulding, insomma, non se la fa. Come sceneggiatore, come soggettista, come regista è nel cinema, bravamente, da più di venticinque anni. Ma ha sempre maneggiato roba solida, compresa Gloria Swanson, roba di questo mondo; gente tutt'al più un po' svagata, incerta, tentennante fra confusi o contrastanti o divergenti sentimenti, trattenuta o mossa da indecise aspirazioni, ma sempre, suppergiù, nell'usuale.

Lo scontento del reduce dalla guerra, la riluttanza a riimmettersi nelle vecchie abitudini, la tentazione d'evadere ma non sa bene come, non sa bene dove; l'incomprensione femminile di questo intimo scontento e il piatto senso pratico della vita che la donna gli contrappone, che, anzi, gli antepone, lo sconforto di sentirsi mal capiti, addirittura compatiti, magari avversati proprio da colei che, ci si illude, dovrebbe essere la prima, forse l'unica a penetrare e soccorrere la recondita insofferenza, — sono motivi e moti e atteggiamenti e reazioni abbastanza comuni. E il Goulding li coglie con precisione, li rappresenta con accortezza.

Certamente fra i meglio recitati. Perfino Tyrone Power vi trova una spontaneità, un garbo, una persuasione comunicativa che non gli sono abituali. Gene Tierney poi, vi si rivela. Finora era da considerare un singolare tipo di ragazza e invece è anche un singolare temperamento d'attrice.

Carlo A. Felice

PLATEA MILANESE

UNA STAGIONE POLITICA?

di Giancarlo Vigorelli

Avremo una stagione «politica»? Voglio dire una stagione a tattica politica. Un Montecitorio teatrale? Ho paura di sì. E mi dispiace che il non felice tatticista parlamentare sia, questa volta, Ruggi (e Ruggeri, in parte); mi spiace, insomma, che il battuto Togliatti sia lui. Infatti, egli aveva dato battaglia, ma, dai primi sintomi, la sua è già una battaglia perduta o, quanto meno, una battaglia mai condotta. Perchè? Perchè ha puntato sugli italiani: e vincono i francesi!

No, non sono qui a denigrare chi, in casa nostra, lavora per un teatro nostro. Niente di tutto questo. Ma i duelli, quando si scende sul terreno, si fanno ad armi pari. Il signor Ruggi ha tirato fuori un vecchio guardaroba — e allora perchè meravigliarsi se Anouilh tornerà ad avere il suo giusto quarto d'ora? È più che giusto. Perchè meravigliarsi se *Quattro donne* di Mouloudij ha successo? È giustissimo.

E, guardate, che sono convintissimo anch'io che dall'estero ci arriva anche del teatro di terz'ordine. Di terza classe. Ma è la terza classe di un treno in servizio effettivo, non di un trenino antidiluviano. È teatro 1947. È la nostra ombra inquieta: e, anche al buio, ci riconosciamo.

Quatre femmes è una di queste ombre. Mouloudij è stato così furbo, da farne un'ombra discreta: non ha fatto, insomma, una commedia di propaganda. L'occasione del suo dramma è tutta recente, ma il dramma nella sua interiore rivolta non se ne lascia rinchiudere e limitare. A un certo punto è soltanto l'azione di quattro creature comuni forzate sotto un oscuro destino. Sotto un cielo impietoso e chiuso: come è un po' di tutti noi. La galera, può essere la nostra coscienza. La nostra vita, ogni giorno più cattiva. Il «teatro» è qui: in più, Mouloudij ha aggiunto, con passione e con abilità, un buon impasto e molti effetti.

La interpretazione è stata esemplare. Senz'altro superiore all'edizione parigina. Elogi a Carlo Mezzadri, che l'ha portata alla ribalta e ora la porterà in *tournée*; elogi a Arcangeli, che l'ha tradotta; elogi a Mario Landi, regista, che ha ottenuto dal testo una recitazione eccitata ed una suggestionante atmosfera; elogi a Ratto, per la scena.

Quanto alle quattro interpreti, come dividere il consenso? Ognuna è stata nel vivo della sua parte. Vivi Gioi, Fanny Marchiò, Cesarina Gheraldi, Renata Negri, e anche la Bellini e la Reggiani, sono state pienamente in carattere. Vivi Gioi ha riconfermato certe sue qualità irrequiete, variando a effetti il suo personaggio; Fanny Marchiò, pacata e poi accesa, ha dato piena figura al suo, così pure la Gheraldi, dolente e la Negri. Buona edizione; e buona battaglia. Piaccia o no, è un'opera efficiente di teatro contemporaneo. La destra vince per gli errori pacchiani delle sinistre. È doloroso che i commediografi italiani siano portati da Ruggi a perdere per infelice tatticismo parlamentare. Consigliamo a Ruggi, la lettura delle *Memorie* di Giolitti.

*

Romeo e Giannetta di Jean Anouilh è stata una delle «prime» più mondane di Milano. Neanche alle «prime» di Luchino si era avuta tanta mondanità: e bisogna dirlo, no, non è più quella mondanità camuffata, dove la borsara-nera cercava, l'anno scorso, due anni fa, di farsi avanti «a far la sua bella figura». L'altra sera, era tutta la milano elegante, la Milano che quasi torna ad essere aristocratica...

Mi fermo qui. Per dire che «aristocratica» era la commedia; come «prezioso» è Anouilh. Detto in parole povere, il teatro di Anouilh è un teatro *speciale*. Le sue tare le conosciamo; distinguiamo tutti le sue ambiguità di azione e di linguaggio e l'abuso delle contaminazioni. Il suo commercio con la poesia è tanto attivo, quanto spesso è passivo il suo commercio col teatro; e viceversa. Cosa deve fare un regista? È semplice: deve restituirgli questa sua medaglia, e restituirgliela proprio con il suo rovescio.

Un regista, ed un interprete, di Anouilh, devono patire alternatamente questo suo doppio servizio, sia teatrale, che poetico: e deve essere un servizio rischiato a capofitto, pronti, tanto il regista che soprattutto l'attore, a gettarsi e addirittura a sbandare lucidamente e da una parte e dall'altra. Anouilh va recitato su un filo di fatalità e di follia: e, per reazione, anche su un filo serpeggiante di ingenuità, esattamente la *naïveté* provinciale e contadina del francese.

Nell'edizione dell'altra sera, il regista non figurava, e certo non si era fatto sentire, se non nell'assenza di efficente atmosfera e nelle mutilazioni erronee del testo; quanto agli interpreti, nessuno era entrato nella immagine rigorosa del proprio personaggio. Sarah Ferrati — la quale, stando al cartellone annunciato, ha il merito di offrire quest'anno un repertorio di eccezione e di nobilissimo azzardo — non è stata una Giannetta selvaggia e lunare, quale l'ha creata Anouilh; ha condotto la sua parte con passione e con ribellioni; ma è mancata la suggestione acre, tra infernale e celestiale del suo personaggio. Scelzo, a parte alcune fughe enfatiche, ha caratterizzato con buona misura il fratello stravagante. Ma che dire di Cortese? Ahimè, il suo Romeo, stava al suo Dorian Gray: perchè s'ostina in ruoli così ardui? Cortese piace alle donne, ma questo non gli dà il diritto di far l'«amoroso». Olga Villi è stata una Giulia debole, ma, a differenza di Cortese, non ha cercato di giocare «grosso». Efficacissimo, Almirante; e così la Riva.

Francamente: è stato un successo, o no? No, il successo non c'è stato. Ma non se ne rallegri troppo Ruggi o chi per esso. Per la storia del teatro — sì anche del teatro italiano — conta di più un Anouilh fischiato, che un Lopez applaudito, è chiaro.

Romeo e Giannetta non è del tutto piaciuto; e si capisce. Anouilh va sempre per strade incerte, e il pubblico (è giusto) preferisce una strada a senso unico. In più, è mancata la suggestione necessaria ad un testo così arduo: il pubblico non è stato dominato.

Giancarlo Vigorelli

Concessionari per l'Italia: Stabilimenti ITALIANA VICT. - MILANO

Cosa può fare

UNO SGUARDO?

Può creare la fortuna di una donna, può sconvolgere la vita di un uomo, può dare una gioia immensa e può toglierla. Molte donne capiscono che è necessario ravvivare ed accentuare il fascino dello sguardo, ma commettono un errore truccandosi visibilmente gli occhi con una matita scura; e ciò invecchia e indurisce i lineamenti. Scurendo ed allungando le ciglia, si sottolinea ugualmente lo splendore delle pupille senza farlo notare. Il cosmetico per ciglia FARIL realizza meravigliosamente lo scopo.
Questo prodotto non presenta inconvenienti di sorta, non brucia, non cola, non appesantisce nè decolora le ciglia, è impermeabile all'acqua e quindi può essere usato ai bagni ed in tutti gli sports.

TINTE CONSIGLIABILI ALLE SIGNORE:

BIONDE con occhi:	azzurri	BLEU	CASTANE con occhi:	azzurri	BLEU
	bruni	BRUNO		bruni	NERO
	verdi	VERDE		verdi	VERDE
FULVE con occhi:	azzurri	BLEU	BRUNE con occhi:	azzurri	BRUNO
	bruni	BRUNO		bruni	NERO
	verdi	VERDE		verdi	VERDE

FARIL
Il cosmetico senza difetti

FARIL PRODOTTI DI BELLEZZA MILANO

"POSTA,, DI LONDRA

SIR HAMLET PARLA SOTTOVOCE

e prende tranquillamente il tè

DENHAM, novembre

Il cinema è il legittimo occupatore di alcune fra le più belle località dei dintorni di Londra. Per giungere a Denham si cammina per un'ora nella più gradevole e curata campagna del mondo e si traversa un bosco in cui l'autunno ha svolto tutta la scala cromatica dal verde carico all'oro.

Sul prato, che il sole del mattino ha quasi del tutto asciugato, tre uomini in tuta hanno disteso un larghissimo telo nero e lo trascinano lentamente, mettendo molta cura a che aderisca bene all'erba. È un fondale di velluto a cui si fa fare questa cura ricostituente: pare che non ci sia nulla di meglio dell'erba fresca per pulire i velluti polverosi. Il fondale di velluto nero è stato tirato fuori stamani dal magazzino e serve per una scena di *Hamlet* che si gira nel teatro vicino. Sulla porta del corridoio che immette al teatro, infatti, è accesa la lampada rossa del «si gira». Quando la lampada si spenge il nostro accompagnatore si allontana avvertendoci: «Vado a parlamentare».

Sembra infatti che Laurence Olivier, anzi sir Olivier, non ami gli intrusi a teatro. Memori del tempo che facevamo del cinema, non sappiamo dargli torto. L'accompagnatore ha posto molto in dubbio l'esito della sua missione. Ci dirigiamo filosoficamente alla sala da pranzo. I tavoli sono tutti occupati poichè c'è una sosta di lavorazione e il personale tecnico ed artistico sta prendendo il tè. Anzi sta svolgendo il rito del tè, con la solennità che mettono gli inglesi in questa funzione sociale.

Siamo appena riusciti ad occupare un tavolo quando riappare il nostro accompagnatore. Ci fa cenno di seguirlo. Per oggi niente tè. È un grave sacrificio che facciamo ad Olivier, poichè con lo striminzito volume dei pasti inglesi d'oggi, perderne uno è quasi una catastrofe.

Anche sir Olivier sta prendendo il tè. Cioè il tè sta su un piccolo tavolo e lui sta in fondo al teatro, discutendo con i tecnici delle luci. Poi le lampade si spengono e Olivier torna verso il tavolo.

Si sforza di salutarci in italiano. È molto gentile. Dice poi di esser dispiacente di dover sbarrare l'accesso al teatro ma altrimenti non riuscirebbe a lavorare. Parla con voce molto bassa, niente affatto teatrale. È vestito da Amleto, secondo la tradizione, di nero. Non porta parrucca, e li ha fatti acconciare alla foggia dell'epoca. Sul costume teatrale indossa una vestaglia imbottita, nera anche essa. In teatro, nonostante il tepido autunno, fa un freddo cane.

Il miglior attore scespiriano vivente ha quaranta anni. È giunto al teatro dopo molto studio ed ha compiuto un non facile cammino. Ha studiato ad Oxford, in St. Edward's College, e ha cominciato ad interessarsi di teatro fin da allora, partecipando ad uno spettacolo per ragazzi a Stratford-in-Avon, la patria di Shakespeare. Poi andò alla Scuola Centrale d'Arte Drammatica a Letchworth. Debuttò a Birmingham e fu a Londra nel 1928, a 21 anni nell'*Harold* di Tennyson e poi con un ruolo di giovane ufficiale in *Journey's End* che ebbe un grande successo anche in Italia. L'anno successivo andò per la prima volta in America. Nel '30 era a Hollywood dove ebbe delle parti secondarie in parecchi film.

Il suo primo *Hamlet* in teatro è del 1937, con la formazione dell'Old Vic che abbiamo visto anche in Italia. In quella occasione fu salutato dalla critica come un grande attore scespiriano, come il degno concorrente di Leslie Howard. Il suo nome superò la cerchia del pubblico inglese. La consacrazione avvenne ad Elsinore, quando andò con l'Old Vic a impersonare *Hamlet* là dove Shakespeare lo aveva fatto nascere. Nel '39, attore ormai di fama internazionale, se ne andò in America dove interpretò *La voce nella tempesta* e *Rebecca* che dovevano far di lui l'idolo delle adolescenti d'America.

Poi venne la guerra. Olivier era in America. Si sposò nei primi mesi del '40 con Vivien Leigh Tornò in patria. Fece il corso di pilotaggio a 33 anni e divenne ufficiale della R.A.F. Alternò l'attività militare a quella teatrale per i soldati. Girò l'*Enrico V* che è apparso recentemente anche in Italia e che costituisce il più riuscito tentativo di portare il teatro di Shakespeare, con il suo linguaggio e la sua primitività scenica, in film. Insieme a Richardson fu alla testa della gloriosa Old Vic, mobilitata per gli spettacoli alle truppe. Tutta questa convulsa attività teatrale e cinematografica durò ininterrottamente fino alla primavera di quest'anno, quando Olivier si è preso il primo riposo in Italia, sulla Riviera ligure.

Aveva già pronti i progetti per *Hamlet*, e appena tornato in Inghilterra si mise al lavoro. Sei mesi di lavorazione, mezzo milione di sterline di costo: produttore, regista e protagonista Laurence Olivier.

Tutto questo ci ha fatto dire brevemente Olivier dall'interprete. E intanto sorrideva. C'ha detto che l'unica sosta del lavoro preparatorio è stato quando si è recato a Londra per ricevere dalle mani del re il titolo di «Sir». Si presentò al sovrano in tight, cilindro e con la capigliatura ossigenata di *Hamlet*. Il giorno dopo sir Olivier era di nuovo al lavoro.

Hamlet come già *Enrico V* sarà la fedele riproduzione cinematografica del dramma scespiriano. Ma dopo il riuscito tentativo di innestare il teatro col suo linguaggio e la sua recitazione, in film, Olivier tenta un'altra via. Non ha voluto dire quale, nè coloro che lo circondano potrebbero dirlo, poichè nessuno, oltre lui, sa che cosa intenda fare. Ha detto soltanto che *Hamlet* sarà squisitamente cinematografico e che Shakespeare è ancora tanto giovane da poter fare da copione ad un vero film, fuori dalla convenzione teatrale, senza ritocchi essenziali.

Poi Olivier ci ha salutati ed è tornato al lavoro. Ha preso un momento dalle mani della segretaria il copione e ha segnato qualcosa a margine. Poi è andato dietro la macchina da presa. Gli attori erano già tornati. Di colpo si sono accese le luci e ognuno ha ripreso il suo posto. Il re, la regina, Ofelia, la corte, tutti tornarono nella realtà di Shakespeare. Il regista Olivier si sbarazzò con un gesto involontariamente teatrale della vestaglia e il principe Amleto andò a piazzarsi avanti alla corte schierata.

U. De Franciscis

Londra. Si gira «Hamlet» con Laurence Olivier, produttore, regista e protagonista. Seduti davanti a lui il Re (Basil Sidney) e la Regina (Eilen Herlie). In piedi, la bionda Ofelia (Jean Simmonds). Two Cities Film-Eagle Lions.

MINO DOLETTI:

STORIA SEGRETA (O QUASI) DI "FILM,,

Anna Magnani vide "Film,, e disse: "È bello ma è grande come un lenzuolo,,

III.

Una parentesi. Che cos'è la politica? Lo sapete, voi (dite, dite la verità!)? Io non lo so. Non so che cos'è, non so come «si fa», non conosco neanche il significato di queste parole: fare della politica. Forse, la politica è un'arte; forse, è un mestiere; forse, è un gioco: raramente — solo assai raramente, — c'entra anche la buona fede. È un tema molto misterioso, per me: algebra, logaritmi, ostrogoto. Se tento di capirci qualche cosa, penso a un va e vieni mutevole, ora bianco, ora nero, e — dopo — di nuovo bianco e — dopo — di nuovo nero. Cesare? Che ne pensate di Cesare? Intere popolazioni osannavano a lui; osannavano fino alle idi di marzo; poi Bruto lo uccise e le popolazioni osannarono a Bruto. (Colpa delle idi di marzo? No: della politica; ma in ogni modo, il calendario ha il suo peso, nella politica: e bisognerebbe vedere se le date di certi fatti sono importanti per i fatti che vi accadono, o se sono i fatti che diventano importanti per le date nei quali si svolgono. Ditemi, per esempio, se il 24 maggio *poteva* essere un giorno qualunque; o il 25 luglio, o l'8 settembre). Poi Cesare è tornato sugli scudi, gli hanno dedicato piazze e strade (il va e vieni tornava ad andare avanti); e, finalmente, ecco, piazze e strade hanno cambiato nome. Va e vieni, va e vieni. E Napoleone? Grande, piccolo, grandissimo, piccolissimo, fu vera gloria, non fu, fu, non fu: ai posteri l'ardua sentenza; ma i posteri non sono mai posteri assoluti: dopo, ne vengono sempre degli altri, e poi degli altri ancora, e va e vieni, è grande, è piccolo, grandissimo, piccolissimo, non è ancora finita, perchè se è finita per noi (che possiamo avere le nostre idee di posteri) i nostri posteri ne avranno delle altre, e i loro posteri, e i posteri dei posteri delle altre, e vi assicuro che non faccio un gioco di parole. Non capisco la politica; non l'ho mai capita: Churchill scriveva che Hitler era un grand'uomo; poi lo ha sterminato; gli americani ci bombardavano a tappeto e adesso ci mandano gli aiuti; si parla perfino, dopo quel po' po' di macello, di una pace separata tra Germania e Russia. Scusatemi: dico così alla rinfusa per spiegare meglio che la politica non la capisco. E come me, milioni (io, però, lo dico). Il Giappone era in guerra con l'America, che era alleata con la Russia, mentre la Russia non era in guerra col Giappone. Non capisco. Arabo. Ostrogoto. Oppure è questo: che la politica va e viene, su e giù. Machiavelli era un personaggio un po' troppo sbrigativo e — diremo, tanto per intenderci — disinvolto e, poi, è diventato un modello; e, ora, guai a parlarne. Fa della politica anche Benedetto Croce; ma io non ho mai letta una pagina di Benedetto Croce. (È una dichiarazione politica? No: è una dichiarazione di ignoranza; e sotto anche voialtri, voi milioni di altri, voi stramilioni di altri che non avete mai letta una pagina di Benedetto Croce). Non ho mai fatto della politica, ma mi sono trovato in mezzo alla politica: politica da tutte le parti, tutti ne fanno o ne parlano (magari senza capirci niente), ed io li guardo col fiato sospeso e ammirativo come guardo gli equilibristi sul filo. E a te, Alberto caro, a te Alberto Consiglio, non lo dicevo — a te che sei fatto di politica: ossa, carne, sangue, cervello e politica —, a te non lo dicevo, ma avevo una grande ammirazione per te che «capivi». Tu venivi a «*Film*» — nei primi anni di via del Sudario, ricordi? —, dopo essere stato all'Istituto Fascista di Cultura a scrivere opuscoli; venivi a «*Film*» a parlare male di Starace, e mi sbalordivi e io pensavo agli opuscoli: pensavo che cosa mai scrivevi negli opuscoli. I nostri uffici a via del Sudario erano attaccati al Partito, sotto le nostre finestre passava Starace in motocicletta con la sahariana bianca, e tu — reduce dagli opuscoli — imprecavi, o traevi oroscopi da misteriosi segni che io non capivo e mi sorprendevi con i tuoi pronostici. Io pensavo agli opuscoli e non capivo niente della politica. Tu capivi. Capire voleva dire leggere a rovescio le notizie, trarre conclusioni sottili, vedere ripercuotersi, in conseguenze le più incredibili, fatti di semplicità ordinaria, di portata — a mio avviso — normale. La politica! La politica! Destra, sinistra, scissione, fusione, tendenza-base, orientamenti. Sono passati dieci anni, da via del Sudario a via Durini, e io, caro Alberto, che continuo — con lodevole perseveranza — a non capire niente di politica, me la devo continuare a sentire attorno, la politica, me la devo sentire entrare nelle orecchie — ma non nel durissimo cervello — perchè dalla stanza accanto non si sente più, alla finestra, il rombo della motocicletta di Starace, ma si sentono le discussioni di Barbieri che strilla con i suoi amici delle varie tendenze: sinistra, destra, scissione, fusione, base, periferia, orientamenti, elezioni, proporzionale, collegio uninominale, *Milanosera* che pubblica una notizia in un modo, il *Corriere Lombardo* che la pubblica nel modo opposto, e, finalmente, anch'io — finalmente anch'io! — ecco che faccio un titolo mettendoci la parola «politica» perchè anche Hollywood s'è messa a fare della politica e le gambe abbaglianti di Ginger Rogers (destra) sono all'opposizione contro la maschera tesa di Katharine Hepburn (sinistra). Ma, con tutto questo, io non capisco ancora che cos'è la politica; non lo capirò mai, anche se da dieci anni sono sballottato da una parte all'altra, di qua e di là, in alto e in basso, a destra e a sinistra, da questa orribile, misteriosa, maledetta politica.

. . . . . .

Questa premessa (pur farraginosa e confusa) era necessaria per intendere il mio stupore, e il mio disagio, il giorno in cui — come già ho raccontato — mi fu tolta la tessera del P.N.F. «a tempo indeterminato» e senza motivazione (ma la motivazione, anche se taciuta, c'era: «recidivo in duelli») Per il solito destino di non sapere (nè capire niente) di politica; ma di restare continuamente impigliato nella politica, vedevo dei fatti privati e personali (buoni appena per diventare soggetto di un film romantico diretto da Carmine Gallone) trasferiti a bi raramente su un piano ahimè quanto inclinato. Buttato fuori dal *Resto del Carlino* dove avevo lavorato dieci anni come critico cinematografico e redattore viaggiante, cacciato dal Sindacato Giornalisti, sfuggito da tutti gli amici di ieri (lo statuto del P.N.F. stabiliva che i colpiti da provvedimento disciplinare dovevano venire «messi al bando della vita civile e politica»), non ero certo in una situazione allegra. Ma non volli speculare al ribasso (come non ho mai saputo speculare al rialzo): per molto meno, tanti personaggi di mia conoscenza (e vostra) si sono preparati la carriera. Io rimasi quello che ero, con le idee che avevo (cioè che non avevo), con la mia ignoranza di politica, ma con quel tessuto connettivo che, senza avermi portato a fare delle speculazioni politiche di pensiero, era formato da tanti elementi diversi ai quali ero arrivato attraverso i candori e gli entusiasmi giovanili: l'ordine contro il disordine, la lealtà contro machiavellismi, la Patria con il *P* maiuscolo, gli inni nazionali, la festa dello Statuto, i bersaglieri che sfilano di corsa (e la folla applaude, la vittoria negata (e la folla delira), Trento, Trieste, Fiume, D'Annunzio (e la folla impazzisce), Enrico Toti, Muzio Scevola, Orazio Coclite, Dogali e Amba Alagi (la folla freme), il mal d'Africa (il quale è anche un male inglese e — senza doppi sensi — francese). I treni non vanno, la posta non arriva, gli alti forni bruciano materiale ferroso e ingegneri... No: questo non vuol dire avere delle idee politiche, perchè la politica non c'entra: vuol dire soltanto vivere e respirare, col cervello che fa (debolmente) il suo lavoro e il filo della schiena percorso da un brivido quando suona l'inno al Piave (e la folla applaude). E tutto questo non si poteva cambiare per gli isterismi di un Segretario federale: è chiaro, no?

D'altra parte, la faccenda bolognese era una grossa ingiustizia che m'avevano fatta: e tentai di farla riparare. Non mi ascoltarono. Una signora che sembrava *potesse* molto — la vedova di Giulio Giordani — alla quale avevano parlato del mio «caso» —, fu così generosa da partire appositamente con me per Roma e farsi ricevere da Starace (io passeggiavo in via del Sudario, dietro il Partito: e non sapevo che quel portoncino, a un passo dal teatro Argentina, con la redazione del vecchio *Omnibus* di Longanesi, sarebbe diventato di lì a pochi mesi l'ingresso di «*Film*») e Starace rispose che di me non voleva neanche sentire parlare. Un caro fraterno amico, Guido Pallotta (col quale ero stato solidale una volta in Africa, allorchè, durante un viaggio di giornalisti, De Bono voleva farmi un torto), tentò anche lui: niente. Anche Mezzasoma (conosciuto in una commissione di Littoriali del cinematografo, di cui faceva parte anche un buono e autorevole collega, Filippo Sacchi) tentò: e sempre invano. Altri amici si adoperarono: tra di essi Fabrizio Sarazani, che essendo int mo di Dino Alfieri, poteva chiederne l'autorevole intervento; e fecero fiasco. Proprio proprio, non c'era niente più da tentare. E non tentai neanche con Renato Ricci, delle cui crociere navali ero stato un resocontista assiduo (Balbo aveva i «suoi» giornalisti delle transvolate aeree; Ricci aveva i «suoi» per le crociere navali, ma la politica non c'entrava, nè per questi nè per quelli): tra l'altro, in quel momento, era caduto, non so perchè, in disgrazia.

Allora tornai a Bologna, scantonando per le vie per non mettere in imbarazzo gli amici che si potevano compromettere a salutarmi, raccolsi le mie carte, pagai con gli ultimi denari che mi rimanevano le ultime rate della «1500» e marciai su Roma — con tappa, come ricorderete, all'ospedale di Gualdo Tadino —. (Quella «Balilla» sulla mia strada a una curva, era forse l'ultimo ostacolo che l'implacabile Starace mi gettava fra le ruote).

Tre mesi dopo, in via Veneto, Anna Magnani e Goffredo Alessandrini erano i primi a vedere il «menabò» del progettato «*Film*».

Come fu e come non fu, lo racconterò nel prossimo capitolo; e racconterò anche come fu (anzi, come non fu) che questo giornale non fu fatto, invece, e diretto, da Giovanni Mosca.

Anna Magnani, quando sfogliò il primo «menabò», disse: «Bello, ma è grande come un lenzuolo».

(3. Continua)

Mino Doletti

Chi ha detto, chi ha detto che l'uomo è un «animale politico»? È un animale, voleva dire.

M. D.

Deanna Durbin nel film Scalera-Interfilm «Verso l'ignoto».

TEATRINO

FUORIPROGRAMMA

All'Eist niente di nuovo.

Si è svolta all'Eist (Ente italiano scambi teatrali) una nobile discussione sul repertorio delle due Compagnie espresse dall'Istituto del Dramma italiano. Istituto che è la gioia non troppo dolce di Lorenzo Ruggi, uomo di idee e presidente zelantissimo.

Folla. Sensibili all'invito dell'Eist, tutti gli autori milanesi, tutti i critici milanesi, tutti gli esperti milanesi hanno partecipato al raduno e, con la parola profonda o col profondo silenzio, hanno offerto al dibattito le migliori intenzioni. È incredibile, sia detto di passaggio, il numero degli autori milanesi. Una armata. Con Antonio Greppi in testa e a cavallo. Autori di ogni età e di ogni tendenza. Con Giovanni Cenzato in coda e a piedi. Un bellissimo vedere. E — speriamo — un bellissimo sentire. Per noi in platea.

Il repertorio delle due Compagnie formate dall'Istituto fa acqua; e Ruggi, che ha sulle spalle la barca — o le barche —, voleva spiegare all'armata degli autori, alla divisione dei critici, all'esercito degli esperti il perchè della liquida scelta: dal *Goldoni* di Paolo Ferrari a *Come le foglie* di Giuseppe Giacosa, da *Sperduti nel buio* di Roberto Bracco al *Piatto d'argento* di Mario Ronco. Perchè le opere troppo mature? Perchè le opere troppo acerbe? Perchè le opere troppo note? Ruggi, ripeto, voleva spiegare; e si è spiegato. Nitidamente. Da quel galantuomo che è.

L'assemblea ha preso atto. Più fortunata di noi che prendiamo gli atti. Di Cesare Giulio Viola.

Io sono un italiano dell'antica provincia, e per il Teatro italiano ho un debole. Come Ruggi. Ma Ruggi è uguale per tutti; e il mio debole non tutti accoglie. Ruggi è l'indulgenza fatta Istituto; e io sono un rigorista fatto male. Ruggi nutre sempre fiducia: anche nella *Fiducia* di Guido Lopez; e io...

No, niente. Ultima ruota del carro, io prendo atto. Udite le dichiarazioni ruggèsche sulle barche e sul difficile navigare, prendo l'atto unico di Giannino Antona Traversi *Il braccialetto* e me lo godo.

Senza dubbio, i tempi sono scomodi; e inutile è chiedere la luna. Appagar tutti non è possibile; e inutile è chiedere l'impossibile.

Il teatro vecchio non vi garba? Abbiate pazienza. Il Teatro nuovo non vi piace? Abbiate pazienza. I giovani non vi persuadono? Be', coraggio. I non giovani vi deludono? Be', chiudete un occhio. E le orecchie. Gira e rigira, tutti abbiamo ragione e tutti abbiamo torto. La solita storia.

Per fortuna, non tutti i piatti sono d'argento.

Palm.

RALLENTATORE

DISSOLVENZE

di D. & C.

I.

Che cosa succederà, adesso che abbiamo cominciato con i «tagliandi»? Quali saranno le complicazioni che salteranno fuori, le rivalità, le invidie, i bastoni tra le ruote, gli impedimenti, le rotture di scatole, le grane, eccetera, eccetera? Staremo a vedere. Certo che, siccome in Italia non ci può essere una Sisal, senza che salti fuori una Silnap...

II.

Abbiamo scritta la parola «scatole»: siamo forse qualunquisti? No, no (Eppure al nostro vecchio amico Giannini vogliamo molto bene: anche lui ha collaborato a «*Film*»!, e glielo diciamo solo oggi che la sua stella sembra impallidire. «Sembra», sottolineiamo).

III.

Che cosa fanno i funzionari dei Servizi per la Cinematografia alle dipendenze della Presidenza del Consiglio? Hanno cura di autorizzare quello che prima era proibito e di proibire quello che prima era autorizzato.

D. & C.

LA DONNA SANA

è felice

Le donne che non soffrono ad ogni ritorno periodico sono rare. Si hanno dolori al ventre ed alla schiena, stanchezza generale, crampi e formicolii alle gambe, freddo ai piedi, emicranie, inappetenza, crisi d'irritabilità e nervosismo spesso con accompagnamento di malanni più molesti, quali varici, emorroidi, gonfiori, ecc. Questi sintomi rivelano l'esistenza di una cattiva circolazione locale.

Il Sanadon, liquido di gusto gradevole, associazione scientifica e attiva di estratti vegetali e glandolari, regolarizza la circolazione, tonifica l'organismo, calma il dolore rendendo benessere e salute.
In vendita in tutte le farmacie

SANADON
fa la donna sana

CARBONE
BELLOC
RIDONA L'APPETITO, FACILITA LA DIGESTIONE
ELIMINA I BRUCIORI DI STOMACO

L'INNOMINATO

STRETTAMENTE CONFIDENZIALE

● QUELLA DI SALSOMAGGIORE (MILANO). - Grazie, ma ci deve essere un poco di confusione: l'ultima volta che sono stato a Salso, difatti, io coprivo le oscure ma onorate mansioni di capo-ufficio artistico al «Sandrone», il teatrino di burattini installato ogni giovedì sera in fondo a Viale Romagnosi, essendo io, e non ho vergogna a confessarlo, semplicemente Licurgo Rapetti fu Telesio, come tutti sanno a «*Film*».

● MAURO ABBATE (VIGEVANO). - Ragazzi, non mi occupo di politica, lo sapete, alla mia età, coi miei acciacchi, un piede nella fossa eccetera, volete che vada a impicciarmi di questo e quello, ma per chi m'avete preso? E quando al suggerimento, beh sapete al vostro posto che farei? L'inno del partito me lo sceglierei bello e fatto, tra le più popolari canzoni di Mascheroni: *Nostalgico fox!* E oggi il mio cuore è pieno di nostalgie... mi metterei a cantare se fossi in voi.

● N. CERESOLE (TORINO). - Al momento in cui le scrivo (battono le sei ore al vecchio orologio del Castello, oggi diciassette ottobre 1947) Anna Magnani è a Napoli, dove sta girando il film *Assunta Spina* con Eduardo. Sarà bene aggiungere che si tratta di Eduardo De Filippo, acciocchè non si faccia confusione con Eduardo Spadaro, in cinematografo tutto è possibile. Ma dicevamo della nostra cara Anna. Ebbene Anna sarà la protagonista di questo film, per il quale ha chiesto ed ottenuto (riferisco quanto è stato riferito a me in Castello) la cifra di trenta milioni quale compenso per il suo disturbo. Come dice, signor Ceresole, un commento? Qui non si fanno commenti, si leggeva un tempo nei caffè bar pasticcerie ristoranti e cose del genere, qui si lavora. Che cosa poi si lavorasse, nelle pasticcerie e ristoranti, lo sa Iddio.

● COMUNISTA ARRABBIATO (VENEZIA). - Ah d'accordo, d'accordo almeno in questo, e come disse Eraclito? Ebbene Eraclito disse: Per ogni morto in battaglia, si accende una stella in cielo. (E non specificò la battaglia). Cordialità.

● N. N. (PARMA). - Certo, certo, la massima comprensione da parte mia, se è vero quanto mi racconta, a proposito della personale sventura. E un consiglio o un aiuto, mio povero amico, ecco dove ancora una volta si palesa la caducità di quella famigerata massima o sentenza che è: volere è potere. Siamo al dunque, dicono in Toscana. Vorrei, vorrei come no, darle un consiglio, un aiuto, ma come e dove? Fosse un libro questo vecchio mio stanco cuore, le direi toh guarda, leggi, convinciti che ti ho compreso e ti sono vicino e ti dico coraggio, e voglia Iddio che così ti creò, porgerti Lui stesso la sua mano di bontà e di salvazione, così ti auguro, povero amico.

● SERATA BIANCA (AVERSA). - Grazie, e mi fa arrossire. E qual dono, lei chiede, sarebbe gradito in Castello? Ah me lo domanda figlia di quella Aversa, patria della più succosa mozzarella della mia vita? Possa ispirarla il Signore Iddio, in occasione del prossimo Natale, e già gli occhi mi si empiono di lacrime, e così la bocca di acquolina, al pensiero di una eventuale «cascetella» natalizia che mandi odore di latte e felicità. Possa ispirarla Iddio, come dico.

● ERNESTO G. (ROMA). - Ah no, per carità, il Cielo sempre ci salvi dai Luis Trenker, dai bacilli del colera, dalle motocicclette con scappamento aperto: tre sciagure che sentiamo di non meritare, francamente parlando. «Mamma, credo di avere il bacillo Trenker, volevo dire il colera della motocicletta, no, scusa, lo scappamento aperto di Luis, aiutami, mamma!» già sento gridare in coro i bambini di tutta Italia, di fronte a nuove tragedie di Pizzo Palù o disgrazie simili...

● VENTICINQUE AGOSTO (MARIANO COMENSE). - Personali grazie, e davvero non mi pare di meritare tanto. E il mio nome è Lindoro Rebuffaldi, fu Pericle. Ma non mi piace che si sappia in giro.

● G. DE R. (NAPOLI). - Il fatto è che, rappresentati sul palcoscenico milanese del Piccolo Teatro, questi *Giganti della montagna* di Pirandello sarebbe più opportuno chiamarli Pigmei. Ma spesso succede che anche le montagne partoriscono, e sappiamo quel che nasce il più delle volte.

● T. T. (MONTAGNANA). - Neanche un pelo del sopracciglio sinistro di Paola Barbara per tutto il pelo (visone, ermellino, volpazzurra eccetera) di Rita Hayworth, e non per sentimento nazionalistico per carità, dico per convinzione maturata dopo elementi di fatto, prove testimoniali e perizie. E chi tocca Paola, ha i giorni contati: si regoli.

● SCACCHISTA PIERO (TORINO). - Sì, se ne è fatto un antico film, all'epoca del muto: probabilmente lei non era ancora nato, s'immagini che è roba di trent'anni fa, o ci manca poco. Si intitolò *Il re, la regina, le torri, gli alfieri*, su soggetto di Lucio d'Ambra.

● QUINTA GINNASIALE (NAPOLI). - Come, come? Ha scoperto che lo stile dell'Innominato è lo stesso del collaboratore di «*Film*» che scrive i «Colloqui inventati»? Ma davvero? E, scusi la indiscrezione, dopo una scoperta simile, lei se ne sta lì con le mani in mano, come niente fosse? Sul serio? Ma lo sa che scopritori del passato son diventati celebri anche con meno? Qualche amico mio entrò all'Accademia d'Italia con meriti molto inferiori ai suoi, me lo lasci dire.

● SIRENELLA (MONZA). - Il film *Eravamo sette sorelle* è del 1938: l'anno prossimo cadrà il primo decennale, e pensiamo che un comitato promotore sia già al lavoro per una degna celebrazione. Fu un film Malasomma. Vi presero parte, al fianco di Gandusio e di Paola Barbara, Sergio Tofano, Nino Besozzi, e non ricordo quali altri elementi maschili. Le altre sorelline erano Olivia Fried, Lotte Menas, Lily Hand, Nini Gordini Cervi, Anna Maria Dossena, Elena Altieri. Bei tempi, dopo tutto.

● IMPENITENTE (MILANO). - È il destino, mio caro, l'infallibile dittatoriale destino che un giorno o l'altro riunisce, affratella, fa tutta una cosa fra uomo e uomo, fra cosa e cosa, cose o uomini nati uno per l'altra evidentemente e di cui soltanto i casi della vita hanno ritardato l'accoppiamento. Ma essi sono già predestinati fin dall'inizio, ad incontrarsi, tanto è vero che i loro nomi denunziano la stessa origine. È il caso di Ruggi e di Ruggeri oggi, come un giorno fu di *Tosca* e di Toscanini, del Giro e di Girardengo, e un giorno sarà del Circo Togni e del comico Tognazzi...

● PINA VITTORIO (PATERNÒ). - È superfluo, signorina Pina, che lei scriva e riscriva all'amministrazione di «*Film*» per chiedere, magari contro assegno, il mio volumetto *Gino Bechi a rovescio*: quel volumetto, insieme con tutti gli altri di cui vede spesso l'annunzio su queste pagine, fa parte di una raccolta che in Francia chiamerebbero *Chateaux en Espagne*, e che in italiano si traduce: Castelli in aria. E senza rancore, mi raccomando.

● STUDENTE UNIVERSITARIO 16376 (ROMA). - Condivido il sessanta per cento delle sue osservazioni e querele: dell'altro quaranta le consiglio fraternamente il ritiro, mi permetto di fargliene invio simbolico con la presente, qui abbiamo congestione di consigli suggerimenti pareri avvisi insulti maledizioni inviti a morire ammazzati eccetera. E per i film sovietici, anche per questo ha ragione, bisognerebbe che alla potente propaganda, facesse riscontro una maggiore cognizione di fatto da parte nostra, è vero. Possa, ah possa questo accorato appello giungere alle soglie della Soviexportfilm, penetrare in cavità e provocare un lieve sollevamento del sipario di ferro.

● GIOVANNI ORSINI (MILANO). - Grazie, complimenti, ed auguri per il nuovo anno scolastico, *ad majora!*

● GINEVRA ABBIATE (ROMA). - La prima interprete di *Assunta Spina*, la commedia di Salvatore di Giacomo dalla quale si sta girando il film con la Magnani, fu Adelina Magnetti, grandissima attrice dialettale, che ebbe una trentina di anni or sono, una fama assai prossima alla celebrità. Oltre che per la sua arte potente, il suo ingegno formidabile i suoi occhi incendiari, la M. passò alla cronaca del suo tempo per l'amicizia di Edoardo Scarfoglio, principe dei giornalisti e scrittori italiani del primo Novecento. Vuoi piangere, o soltanto un poco commuoverti, signorina Ginevra? Ebbene, Adelina Magnetti che conobbe la fama, i lussuosi amori, la grande vita ed ogni gioia terrena, oggi è ospite della Casa di Riposo per i vecchi artisti drammatici in Bologna, ossia vive della umana carità ed attende serenamente la sua *fin du jour*...

● CARLOTTA MENEGHINI (SAVONA). - Grazie, ben gentile. Molti ricambi.

l'Innominato

COMUNICATO

La S.a.r.l. CASTEL FILM con sede in Milano è la sola proprietaria dei diritti di esclusività e di rappresentazione del film americano. A SUD DI PAGO PAGO (South of Pago Pago) con Jon HALL - Victor McLAGLEN e Frances FARMER; Prodotto da Edward Small per l'United Artists; Regia di Alfred E. Green e distribuito negli Stati Uniti d'America dalla United Artists,

mentre

la NORDITALICA FILM ne è la distributrice italiana attraverso le proprie agenzie dirette. — Ogni abuso sarà denunciato alle Autorità competenti.

S.a.r.l. Castel Film Milano

VARIETÀ

FANFULLA

Il romanzo di...

Toh, ben tornato Fanfulla! Da tre anni il comico dal sorriso all'olio di ricino mancava dalle scene milanesi. Ci è ritornato con una rivista di Amendola e Mac dal titolo di *Il romanzo di...*, cui segue un lungo discorso che però con il succo del lavoro c'entra come i cavoli a merenda. Il popolare artista ha lasciato in guardaroba le giacche e scacchettoni e ora veste dei «due pezzi» dai colori sgarganti come la primavera, di sicuro effetto sul grosso del pubblico. Mutano in lui gli abiti, ma la tecnica è sempre la medesima. Ho sentito dire nel pubblico che gremisce regolarmente il «Medolanum»: «Però Fanfulla non ha migliorato affatto». Non è vero. Fanfulla ha irrobustito il suo umorismo fatto di ricette nostrane, ha messo in scena venti quadri di cui sedici si possono anche dimenticare, ma di cui quattro soddisfano l'occhio e il gusto, e infine si è preso accanto una figliola — Bruna Landa — che balla bene e fa colpo sulla platea. Poi, allo scopo di imbrogliare le carte in tavola da quel mattacchione che è, si è affiancato Mara Landi, che si diletta a cantare ed a spartire con la sua quasi omonima compagna il ruolo di soubrette.

Scene e costumi su bozzetti di Onorato. C'è un abito particolarmente bello in stile 1800, indossato con grazia da Mara Landi alla fine del primo tempo.

INTERVISTE

5 MINUTI

con M. Glori

L'altro giorno aspettavamo il tram in piazza del Duomo, quando abbiamo incontrato Miriam Glori.

Miriam Glori, per chi non lo sapesse è bergamasca, ma, nonostante la sua origine settentrionale, ha avuto a Roma e nel sud, la culla delle sue attività artistiche che, in verità, sono molteplici e varie. Miriam infatti, recita, canta, balla ed in coscienza non sapremmo davvero in quale di queste attività preferirla. Naturalmente le abbiamo subito domandato cosa stesse facendo. «Faccio *Chicchirichì*», ha risposto. In un primo momento abbiamo pensato che Miriam fosse diventata pazza o per lo meno intendesse dedicarsi alla zoologia, ma poi ci siamo ricordati che si tratta della nuova rivista di Dapporto, sulla quale le abbiamo chiesto notizie. «Canto dei motivi molto carini — ci ha detto — e poi, naturalmente ballo e recito». «E per il cinema hai niente in programma?» le abbiamo chiesto ricordandoci che l'ultima volta che l'abbiamo vista a Roma, stava girando *Il vento mi ha portato una canzone*, il film musicale di Mastrocinque. La risposta ci ha veramente sbalorditi: «Niente» ha detto Miriam «il cinema non mi interessa e non mi piace artisticamente, non mi dà soddisfazione. Il palcoscenico dà emozioni troppo diverse e troppo più belle del teatro di prosa».

con la Filmolimpia

«Questo è il momento del cortometraggio» ci ha detto Franco Cancellieri, che, assieme a Luciano Pedrocchi, dirige la Filmolimpia. «Abbiamo intenzione di avviare una produzione intensiva: almeno un cortometraggio al mese». «Che genere di cortometraggi?» «Non pensiamo di specializzarci: dai documentari paesistici passeremo a brevi shorts umoristici, a cui parteciperanno i più noti attori comici italiani, da indagini su problemi essenziali della vita nazionale passeremo ai cortometraggi musicali. Insomma cercheremo di accontentare i vari strati sociali che costituiscono ogni il pubblico delle sale cinematografiche. Il primo cortometraggio è stato finito in questi giorni. Si tratta di uno sketch comico su soggetto di Marchesi intitolato: *La Banda d'Affori*. Vi prendono parte Carlo Dapporto, Virgilio Riento e Fausto Tommei. Regia di Damiano Damiani, fotografia di Massimo Dallamano». «Altri programmi immediati?». «Sì, un cortometraggio sul problema della delinquenza giovanile, una delle più scottanti piaghe del nostro dopoguerra. Soggetto e regia di Mario Landi, che con questo documentario passa alla regia cinematografica, fotografia di Dallamano. Commento musicale di Fiorenzo Carpi. Abbiamo inoltre già acquistati otto soggetti di cortometraggi dovuti alla penna di notissimi scrittori italiani. Insomma vogliamo proprio fare sul serio. In un secondo momento produrremo anche dei film a soggetto».

La Cipria Palmolive impalpabile, aderente, con le sue tinte delicate ammorbidisce, sfumandoli, i tratti del volto e vellutandone l'epidermide, le conferisce un colorito giovanile. La Cipria Palmolive è venduta a prezzo modico perchè in confezione economica, ma è di qualità insuperabile.

PRODOTTO IN ITALIA

CIPRIA Palmolive

Soffice, ricco di elementi nutritivi, gustosissimo, ritorna il PANETTONE MOTTA. Un chilogramma di Panettone Motta apporta 4100 calorie ad un prezzo per caloria notevolmente inferiore a quello di altri alimenti di prima necessità. Il Panettone Motta è prodotto con materie importate extra contingente dall'Estero, e pagate con l'esportazione di prodotti dolciari. Inoltre anche un solo Panettone Motta può farvi vincere il 1° premio finale di 5 milioni nel grande Concorso Motta Sport 1947. Offrite Motta.

50 milioni nei prodotti

grande concorso Motta Sport 1947

PROPAGANDA MOTTA

"FILM„ PRESENTA UN ROMANZO-FILM:

La meravigliosa notte

Romanzo di Elisa Trapani

RIASSUNTO DELLE PUNTATE PRECEDENTI: [illegible] una strana notte nuziale, per [illegible] posto della sposa Grazia, Alan trova Marcella, una diva innamorata di lui, egli ha un incidente per cui viene ricoverato in una clinica, e dopo va a passare la convalescenza in una villa con Marcella. Non sa più nulla di Grazia, la quale ha una breve relazione con il pittore Vico Torre. Interrotto il legame, Grazia conosce per caso il pittore Ugo Spolti e gli chiede di trovarle del lavoro. Frattanto dopo aver tentato delle inutili indagini, la madre di Grazia, Clara, decide di andare a trovare Marcella.

XVI.

Paese sul lago. Scelto dalla giovane coppia per trascorrervi i primi giorni di felicità, era diventato la meta di cuori in tempesta, di creature affannate che affannosamente cercavano una donna che era sparita come fatta di umo.

Anche la madre giunse e non ebbe difficoltà a trovare la « Villa Rossa », perchè Guido gliel'aveva descritta con precisione, insegnandole anche la strada. Altre volte, molto tempo prima, Clara era stata ad S. Anche con suo marito v'era stata, e il cuore le si riempì di amara dolcezza perchè tutto le diceva ormai che il tempo era passato, che lei non era più, come si ostinava talvolta a credere, una giovane donna. Ma questo le faceva meno male, dopo quanto era accaduto a Grazia.

Con questi pensieri in testa, come un frullo di ali frementi, Clara giunse dinanzi al cancello di « Villa Rossa ». Era chiuso, ma c'era un campanellino, nascosto in un intrico di piante rampicanti. Vi posò il dito e attese. La porta si aprì poco dopo, una ragazza in grembiule bianco, certo la serva, scese i gradini, traversò il giardino, sorrise a Clara. Ma non aprì il cancello.

— Bene, si può entrare? — chiese la signora.

L'altra scosse il capo, poi fece cenno di scrivere.

— Diamine, non siete magari sorda, voi? debbo vedere la signorina Marcella.

L'altra ripetè il gesto di scrivere, e Clara le porse, febbrilmente, un suo biglietto da visita. Ma prima vi scrisse su con la sua piccola matita d'oro dal fiocco rosso:

« E inutile che rifiuti di vedermi, Marcella, sono decisa a tutto. Ti consiglio di ricevermi ».

E porse il biglietto alla ragazza.

Cinque minuti dopo, che le erano sembrati ore, Marcella stessa apparve sulla porta, venne fino al cancello, piano, lo aprì:

— Entra, Clara.

— Oh, finalmente!

— Non potevo immaginare.

— Già, non potevi immaginare.

Marcella le camminava a lato. Era molto dimagrita, era pettinata male, aveva una vestaglia non perfettamente in ordine.

— Dov'è Alan? — le chiese Clara quando furono nella veranda dove l'altra l'aveva condotta.

— Non c'è.

— Non ti credo.

— Gira pure tutta la casa, perchè, dovrei mentire? Avrei più piacere che parlassi con lui, anzichè con me. È partito per Milano, tre giorni fa. Indovinerai il motivo.

— E come posso?

— Via, Clara, non siamo tutti in moto, forse, tutti in piena febbre per ritrovare colei che non vuol farsi ritrovare: tua figlia?

— Anche tu? — chiese Clara, sinceramente stupita.

— Io con l'anima, se non con le opere.

— E quando riusciste a questo?

— Tante cose si appianerebbero, anche la mia vita.

— Senti, Marcella se io son venuta qui, tu ne capisci il perchè. C'è voluto molto a farmi decidere, ma alfine ci sono riuscita, e non me ne andrò se non avrò saputo.

— Se rimani con me mi fai piacere. Sono sola, e noi due ci siamo sempre comprese, Clara. Ho passato giorni difficili, ma tu hai addolcito il mio dolore e mi hai preparato la strada nuova che doveva condurmi...

Rise, buttò indietro la testa, i capelli continuò.

— A che cosa mi ha condotto? a un tentativo artistico, e, oggi, a una situazione così intricata che mi sovrasta, mi vince, mi avvince, mi chiude in una specie di gabbia che mi schiaccia perfino i polmoni e m'impedisce il respiro.

— Chi ti ha messa in questa situazione? — chiese meravigliandosi della facilità con cui poteva entrare nell'argomento.

Marcella si strinse nelle spalle:

— Non è mai possibile scoprire l'origine delle nostre azioni, o delle circostanze in cui veniamo a trovarci da un momento all'altro, senza nemmeno averlo preveduto.

— E io penso invece — disse Clara, con molta calma — che cercando, ricordando, rifacendo a ritroso il proprio cammino, si debba pur trovare qualche cosa. In questo caso, mettiamo, tuo e di Grazia. Vuoi ascoltarmi un poco, Marcella?

Gli occhi di lei, foschi e neri, tenebrosi e sfuggenti, cercavano di non guardare i dolci occhi di Clara.

— Tutto quanto mi riporta a quel passato mi fa male — disse.

— Capisco, ma tu puoi contribuire moltissimo al ritrovamento di Grazia se acconsenti un poco a ragionare con me.

— Ragionare? — fece Marcella come punta da una vipera — ma che cosa vuoi ragionare?

— Ah! e perchè se ne andò, Grazia?

— È la domanda che ci siamo fatta in dieci. Ma evidentemente nessuno può rispondere altri che lei.

Clara scuoteva la testa:

— Anche tu ragioni, ragioni come Guido, ragioni come mia madre. Dite di conoscere Grazia ma, non la conoscete. Ella è capace di orgoglio e di superbia, è vero, ma soltanto con chi le ha fatto del male. E chi gliene ha fatto quando era sola con suo marito, quando era felice, finalmente, per aver raggiunto il suo sogno?

— Anche questa è una domanda senza risposta.

— Perchè, per esempio, tu ti trovavi qui, nello stesso luogo, nello stesso albergo di Alan e di Grazia quella notte, mentre avevi detto a tutti che partivi per Parigi?

— L'ho già detto, mi pare. Pensai, prima di ripartire per la Francia, di fare una capatina qui. Non volevo seguire Grazia e Alan, ma vedere anch'io S. dove non ero mai stata. Non mi sarei fatta vedere da loro, o mi sarei fatta vedere dopo due, tre giorni. In quanto a scegliere lo stesso albergo, lo scelsi appunto perchè loro ne avevano parlato decantandolo e io non avevo altri indirizzi. Ora mi domanderai qualche altra cosa, domanda pure...

— Sì, ma so che risponderai giusto, che risponderai in maniera esauriente a tutte le mie domande. Quando Alan andò in cerca di sua moglie e, al ritorno, fu così gravemente ferito in quell'incidente, tu, naturalmente, balzasti vicina a lui, perchè tu sola potevi essergli vicina. Pareva che avessi preveduto tutto, vero?

— Non fu piacevole per me mettermi a fare l'infermiera mentre ero venuta qui per riposare e per godere di questa natura così bella e suggestiva. Senza contare che da Parigi non facevano che chiamarmi, come fanno anche adesso.

— Ah, e perchè non vai? Alan è guarito, mi pare.

— Certo, e andrò al più presto. Voglio sapere, prima, notizie di Grazia, la cosa preoccupa anche me, io sono dalla tua parte, Clara, con te e non contro di te. Devi capirlo, cara.

— Vorrei crederti, Marcella, ma il tuo contegno è così strano. Venire a vivere qui, in una villa isolata, con lui! La gente mormora!

— Quale gente? quella che non sa. Domanda a Susanna, coi gesti, perchè la poveretta è sordomuta, domandale un poco che vita ho fatto qui, vicino ad Alan, dopo averlo curato come un'infermiera là in clinica, quando era in pericolo di morte! Cosa credi che sia diventato tuo genero? Immagini di rivedere quel bel giovane che hai lasciato? oh, povera Clara! Egli è il fantasma di se stesso, e ho anche paura che la commozione cerebrale abbia modificato il suo cervello, la sua maniera di ragionare.

— Dunque... vorresti dire — tentò Clara — che non siete amanti? Marcella scosse il capo. C'era una profonda amarezza nel suo volto, nei suoi lineamenti.

— Se dovessi dire che Alan mi odia forse esagererei, ma egli non mi ama, non mi ha mai amata. Sono stata una sorella, per lui!

— Ma Guido, allora...

— Che ti ha detto Guido? che ero la sua amante? Il povero Guido ha sempre avuto una sensibilità molto relativa, molto coperta da molteplici strati di borghesismo e di benessere. Egli non poteva, del resto, vedere in me altro che « l'amante », solo perchè vivevo nella stessa casa di Alan. Ma chi, se non c'ero io, si sarebbe occupata di quel disgraziato? La moglie l'ha abbandonato, è scomparsa, tu non ti sei fatta viva nemmeno con una cartolina, e altri parenti non so che ne abbia.

— Dio, Marcella, io non volevo offenderti, ma...

— Capisco, tu hai ragionato col buonsenso tradizionale di tutte le persone per bene che vedono, in dati casi, sempre lo stesso significato. Ebbene, stavolta il significato è un altro. Se vuoi credimi, e se non vuoi credermi non so cosa fare, cosa dire.

Clara si portò una mano alla fronte, agli occhi.

— Ero così sicura — mormorò — di poter sapere qualcosa da te!

— Benedetta donna! e credi che se sapessi dov'è Grazia me ne starei qui a fare la sfinge, a vedervi torcere tutti come in preda all'epilessia? Ma andrei a tirarla fuori dal suo nascondiglio, la porterei qui, dinanzi a tutti, e la costringerei, magari con due scapaccioni a dire il perchè, a raccontare il percome, a dire a tutti qual è la ragione che la indusse a fuggire nella sera delle nozze come una protagonista di romanzo popolare ottocentesco.

— Dio mio, e dove troverò ora mia figlia?

Alan è partito per andare a ricercarla.

— Non la troverà. Abbiamo messo sottosopra la polizia, ci sono agenti specializzati che la stanno cercando in tutta la penisola, e nessuna notizia, sempre nessuna notizia.

— Già, non è difficile che sia andata via, che non sia più a Milano, perchè avrebbe dovuto rimanerci? Forse le si è presentata una buona occasione.

— Ma di che cosa?

— Che so io? di lavorare, magari.

— Ma non aveva sua madre, sua nonna, la sua casa, se non voleva rimanere con suo marito? non era da noi che doveva correre subito per farsi difendere e proteggere?

— Sì, se le cose dovessero tutte sottostare alla logica comune. Ma qui la logica comune è andata a gambe all'aria, e il motivo per cui Grazia se n'è andata... oh, Clara, quante volte lo abbiamo detto che nessuno lo sa?

— Capisco, capisco, ma è doloroso lo stesso.

— Dolorosissimo! Io credo che solo Alan possa aiutarti.

— In che senso?

— In tutti i sensi.

— Ma tu credi davvero che egli non sospetti quella ragione?

— Egli dice di no, Clara.

— Ma è da credersi?

— Io lo credo. Alan non ha colpa.

— Eppure è assurdo. Solo una sua colpa poteva indurre Grazia a lasciarlo. E una colpa grave, terribile, spaventosa. Altrimenti avrebbero potuto discuterla.

— Dovrebbe essere così, sempre secondo quella tale logica, ma ho già detto...

— Sì Marcella, scusami, tu sei una buona ragazza. Ma allora si deve pensare ad un'altra cosa.

— E cioè?

— Che Grazia sia improvvisamente impazzita.

— Non è più improbabile delle altre supposizioni.

Non lo è, vero? Grazia, negli ultimi tempi, andava soggetta a crisi di esaurimento, di nervosismo, di lagrime.

— Davvero?

— Sì, tanto che ne parlai al dottore. Ma sorrise, mi disse di non farci caso. Grazia era sanissima.

— I dottori non capiscono mai nulla.

— E' quello che penso anch'io.

— E la mente umana è un mistero senza fine. Come si spiegherebbe altrimenti questo cambiamento di tua figlia? Ella ha scritto di odiare l'uomo che amò contro tutto e contro tutti, fino al delirio.

— È terribile. Ed ora, che faccio io? Ritorno da mia madre così, senza aver nulla ottenuto, con le cosiddette pive nel sacco.

— Tranquillizzati, Clara. Rimani con me fino a stasera, ti riposi, poi riparti. E appena Alan sarà tornato lo manderò da te, per riferirti, in ogni caso. Verrei io stessa, ma... vedi, non posso, sono anch'io su piede di partenza.

— Dove vai?

— Probabilmente a Parigi. È tempo che rientri nella normalità, anch'io. E se neanche ora potrò avere notizie di Grazia, andrò ad attenderle là. E, dimmi, Clara, hai mangiato?

— Due panini e un po' di frutta in treno. Ma chi ha appetito?

— Ora ti darò da mangiare io qualcosa di più sostanzioso.

— No, Marcella, ti prego, son sicura che mi farebbe male. Più tardi, se mai.

— Tu puoi fare come credi. Puoi anche rimanere qui con me, non mi disturberai, non solo, ma mi farai piacere.

— Ma se anche tu devi partire...

— Non ho ancora deciso il giorno.

— E allora perchè non vieni con me, su, a casa mia?

— Ti ringrazio, Clara, verrei volentieri, ma non posso. Aspetto il mio regista. Gli ho scritto di venirmi a prendere, e può arrivare di giorno in giorno.

— Ah, questo non me lo avevi detto.

— Avevo dimenticato, Clara, di dirtelo.

Infatti era un'ennesima bugia.

Però quando, quella sera, dopo l'affaticante giornata, Marcella rimase sola, si chiuse nella sua camera, prese un foglio di carta da lettere e scrisse a Paul Martre.

Forse era l'unica, la sola decisione da prendere. Bisognava avere il coraggio di buttare una pietra per spezzare la tragica immobilità del lago della sua vita.

Poi attese.

(16. continua)

Elisa Trapani

« Marcella le camminava a lato... » (Disegno di Brunetta).

IN PLATEA

CORRIDOIO

Milano

I tristi amori di Giulietta e Romeo (la prima per l'occasione ribattezzata da Anouilh Giannetta) hanno visto al « Nuovo-» lo spiegamento delle forze eleganti della cosiddetta scelta borghesia meneghina. Negli intervalli abbiamo notato una schiera di belle signore. Compilando un « ordine di arrivo », dovremmo iniziare con quelle che indossavano il visone americano. Quindi le altre, a lunghezze diverse, a seconda dei milioni che avevano sulle spalle e, perchè no?, delle *aigrettes* in capo. Abbiamo notato Placido Baslini con signora (in visone), la signora Lucia Salis e l'architetto Erberto Carboni, Mimì Vergani, la signora Baibanti Pizzetti con casco di penne di gallo guarnito di fiori (già ammirato due sere prima all'Odeon), la signora Castellini Portaluppi, la signora Caffaratti che sfoggiava una moderna pelliccia di *breitschwenz* orlata di volpe argentata, la signora Bellorini, Fanny Clerici Bonomi, Laura Cerizza con una graziosa acconciatura, il prof. Alessandro Cutolo con signora (ammiratissimo il grande cappello nero rialzato da un lato con penna di struzzo), signora Invernizzi, signora Johnson, madame Eva Garretto, baronessa Frigerio, signora Maestri, signora Bodini Gallina. Commentata la assenza della contessa Wally Toscanini, depositaria di uno dei più eleganti visoni americani.

*

Il richiamo delle quattro donne ha influito sul mondo elegante milanese per la « prima » all'Odeon. Bossi, però, sperava in un pubblico più elegante. Invece ci si è dovuti accontentare di un compromesso fra una « prima » veramente *chic* e una « ripresa » di ordinaria amministrazione. Notate le signore Adriana Russo Kruch (nessuna parentela con gli acciai di Essen), Maria Mantovanelli Fusco, di Brindisi, Fernanda Masè Dari Mantovanelli di Mantova, Lea Bevilacqua Galleani con *aigrettes* alla « colonnella » che hanno fatto mettere sull'attenti gli spettatori delle poltrone dietro a lei, Carla Toscanini, Wally Toscanini, dott. Ghiringhelli, il maestro Polo con la signora Ida, Fosca Leonardi Puccini, Renata De Fontana, Elsa Robiola, Carla Marzoli, Cicci Leoni con una redingote di velluto nero, vita a vespa e gonna enorme lunga sino alla caviglia, cappello con *aigrettes* a ciuffo spostati verso il basso (la lunga descrizione è necessaria: la signora ha meritato il premio per il vestito più elegante e più ardito), Mimì Vergani, Ajmone Marsan, Lucia Schleifer, Brabanti Pizzetti con una importante frangetta, Renzo Gandini con signora, i maghi della forbice Giovanni Fercioni e Baruffaldi, dott. Renata Stenico, Sergio Mantovanelli, dott. Salgeri Zucchi con signora, numerosi rappresentanti di Alta Moda. Nel complesso più signore che uomini. Mai del resto come sulla scena.

*

La stagione delle veglie danzanti in ritrovi pubblici è cominciata la sera del 7 novembre all'Hagy Vecchia Milano, con la regia del comm. Bruno Mosca, dell'orchestra Gatti e sotto le ospitali volte di un locale rinverdito. Parecchia gente, ma non folla. C'è da pensare che i quattrini non corrano più come un anno fa. Colpa di Einaudi, commentava un cameriere. Erano presenti padre, madre e figlio Marguti, di S. Paulo del Brasile, un gruppetto di quattro losannesi, che hanno cenato abbondantemente (e con soddisfazione, diceva Pierre Cusinier), due alti funzionari del Consolato americano, il comm. Amilcare Michoux di Roma, il comm. Aldo Tarantino, della ditta Arbell, che per l'occasione aveva portato una parte del suo magazzino di smalto per le unghie, Luigi Bussolotti dell'Astoria, la signorina Silvana Valli, la signora Matilde Ardito, il commendator John Percna proprietario del famoso « El Marocco » di New York, il signor Franco Brondoni, l'uomo della beffa di... Torino, il signor Salim Ferres, di Rio de Janeiro. Il signor Ferres, ospite dell'« Ambasciatori », durante la serata ha fatto quattro telefonate con il Brasile, spendendo complessivamente più di mezzo milione. Poi si è consolato con una cena frugale, ma abbondantemente inaffiata. Il violinista Gatti ha deliziato con il classico canto del canarino. Ha raccolto gli applausi dei buongustai. Alle 3 tutti erano a letto. A Milano la gente ha perso la voglia di divertirsi o di spendere.

G. D. B.

Bologna

Garibaldi è arrivato a Bologna, nei panni di Giulio Donadio e con le parole del commendatore Aytano Testoni scrisse una volta una di quelle sue saporose commedie, che aveva per titolo: *Dove mettiamo Garibaldi?* Si trattava non dell'Eroe in carne ed ossa, ma del suo monumento, per la sistemazione del quale fervevano allora polemiche fra repubblicani (storici), clericali, massoni, eccetera eccetera. Bei tempi. Il Garibaldi del commendatore Aytano invece è stato subito sistemato, senza polemiche, nello squallido limbo delle Cose Inutili.

C'è un mucchio di gente che sarebbe stata felice di « parlar male di Garibaldi », tanto per far della polemica contro il « Blocco ». Bè, lo credereste? Si sono messi a parlarne bene: hanno detto che, al resto, aveva già pensato il commendatore.

Il teatro era semivuoto: pioviggiava, l'autunno incombeva con i suoi funebri veli d'acque e di nebbie. Pochi sbandati avevano occupato strategicamente le poltrone: Garibaldi ha parlato tre ore filate, poi finalmente è partito per la Sicilia.

Con la pioggia nelle ossa, e piene di malinconia, c'erano la signora Santandrea, la signora Noberasko, la signora Giacomelli. L'avvocato Giacomelli, il signor Bo. Termanini non c'era. Qualcun altro c'era, ma mi ha proibito di dirlo.

Ugo Matteucci

Il seme prezioso che darà vita al vostro capello

SEMPRE LA BONTÀ DEL PRODOTTO DI MARCA È CONFERMATA DAL NUMERO DELLE IMITAZIONI

Lavanda Coldinava

Usate: ACQUA, ESSENZA, TALCO, BRILLANTINA

A. NIGGI & C. - IMPERIA

FRANCO BARBIERI: direttore responsabile — Pubblicazione autorizzata dall'A.P.B. N. 521 - SATET - Torino, via Bertola, 4.

Concessionaria esclusiva per la vendita in Italia e all'Estero: S. T. E. Corso Sempione, 6 - Milano

LYNX Abbigliamento

LYNX Abbigliamento

Hollywood. Dal film « Deliziosamente pericolosa » (Norditalica Film).

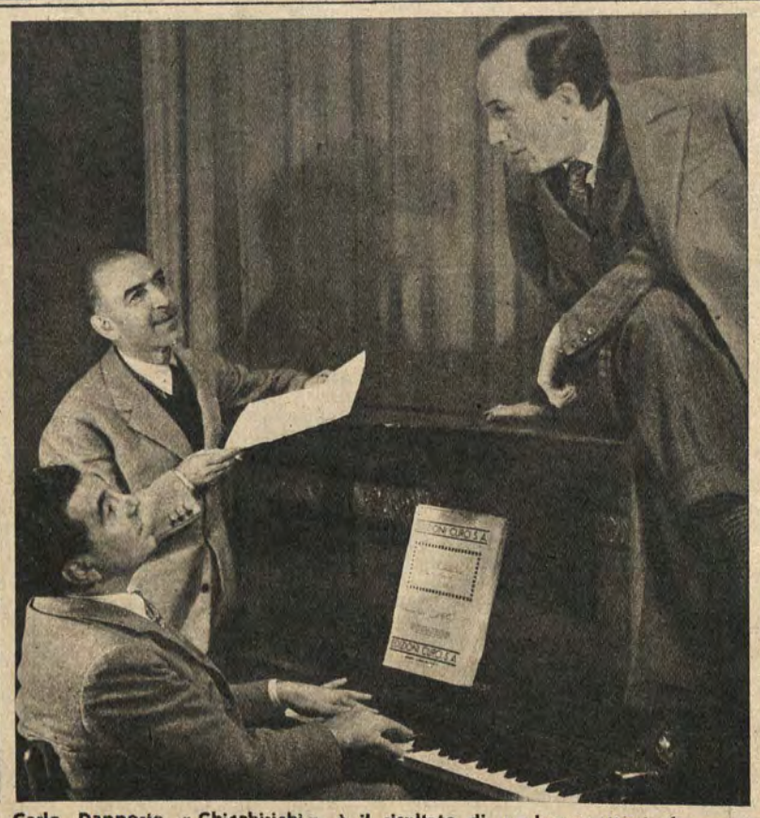
GALLERIA DI « FILM »

Nada Fiorelli

interprete del film « Tombolo », Paradiso nero » (Incine-Zenith).

New York. Paulette Goddard si imbarca per Londra dove girerà un film per Korda: frattanto si rifocilla vegetarianamente.

Hollywood. Maria Montez col produttore Nebenzal osserva un fotogramma del suo ultimo film « Atlantis ».



Milano. Come si prepara una grande rivista! Anche quella di Carlo Dapporto, « Chicchirichì », è il risultato di un lungo attento fervoroso periodo di prove: ecco interpreti, autori e coreografo al lavoro.

gardenia da ballo di FONTANELLA

per i raduni di eleganza

per le serate di gala

PROFUMIERE IN MILANO